

"SUPPLEMENTO DI INDAGINE"
4 PAGINE DI INSERTO

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO IV N. 35 FEBBRAIO 88 LIRE 1.500



SOMMARIO

LA CRUNA DELL'AGO <i>di Stefano Tassinari</i>	pagina 2	L'IRONICO AGITARSI DELLE FORME <i>di Massimo Cavallina</i>	pagina 12
I TEMPI STORICI E QUELLI BIOLOGICI <i>di Maurizio Andreotti</i>	pagina 3	PERCORSI POLIFONICI <i>di Monica Farnetti</i>	pagina 13
CAMPI, FABBRICHE E OSPEDALI <i>di Giancarlo Rasconi</i>	pagina 4	IL "PANCIONE" DI VERDI <i>di Angelo Sguerzi</i>	pagina 14
LO SPAZIO SCOLPITO <i>di Giovanni Guerzoni</i>	pagina 6	PER UN ETERE "COSCIENTE" <i>di Lorenzo Baraldi</i>	pagina 15
L'UTOPIA E LE CITTÀ <i>di Claudio Strano</i>	pagina 7	LA CITTA' IN BREVE <i>a cura della redazione</i>	pagina 16
LE VOCI DEL MONDO <i>di Filippo Secchieri</i>	pagina 8	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 18
LA MADRE DELLE ARTI <i>di Silvia Bottoni</i>	pagina 9	LETTERE	pagina 20
LA RISORSA FERRARA <i>a cura della redazione</i>	pagina 10		

Luci della città

mensile di informazione, cultura e spettacolo, anno IV numero 35 febbraio 1988, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Registrazione del Tribunale di Ferrara n. 352 del 13/3/85 - spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - chiuso in tipografia il 25/1/88.

Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11, telefono 0532/763154.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Sergio Golinelli, Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.

Collaboratori fissi: Franca Baraldi, Oletta Barone, Mario Bellini, Dario Berveglieri, Giorgio Cantelli, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Lamberto Donegà, Monica Farnetti, Laura Gabrielli, Davide Galla, Luca Gavagna, Piero Genovese, Daniela Marmugi, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Luigi Russo, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero: Maurizio Andreotti, Lorenzo Baraldi, Silvia Bottoni, Giovanni Guerzoni, Filippo Secchieri, Angelo Sguerzi, Claudio Strano

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a COOPERATIVA CULTURALE CHARLIE CHAPLIN, VIA GOBETTI 11 - 44100 FERRARA

Quando l'on. Gorla, all'indomani delle elezioni politiche anticipate, venne nominato Presidente del Consiglio, scrivemmo su questo giornale che per l'Italia sarebbe iniziata veramente l'era thatcheriana, in quanto nessun altro esponente democristiano era (ed è) così vicino alle posizioni e ai metodi di governo della signora di ferro britannica. Un'evidente e triste conferma di tale presupposto ci viene, in questi giorni di fine gennaio, dalla vergognosa conclusione del dibattito sul cosiddetto «minimo vitale», nell'ambito della discussione parlamentare sulla legge finanziaria. Evitando ogni commento sul ripetuto uso del voto di fiducia da parte dell'esecutivo (d'altronde non è una novità del governo Gorla, e poi abbiamo già espresso il nostro punto di vista sull'ormai sostanziale inutilità dell'istituzione parlamentare), vogliamo invece soffermarci sul senso strategico della mancata copertura finanziaria dell'emendamento - approvato venerdì 23 gennaio a scrutinio segreto - che prevedeva un aumento

"Minimi vitali"

La cruna dell'ago

di Stefano Tassinari

dei minimi pensionistici. Come ha giustamente sottolineato Alfredo Reichlin nel suo intervento alla Camera, per il governo «i poveri in Italia non esistono, e quando si parla dell'uomo medio lo si fa pensando all'ing. De Benedetti». In realtà, i dati forniti dagli istituti di statistica dimostrano che il nostro Paese, dal punto di vista socio-economico, è molto più simile ad una nazione del Terzo Mondo che non a una potenza industriale dell'Occidente. Secondo il rapporto Bankitalia, infatti, un quarto della ricchezza globale è posseduto dal tre per cento delle famiglie, mentre cinque milioni di persone appartengono a nuclei

familiari con reddito inferiore ai cinque milioni annui. E tanto per aggiungere qualche altro elemento a sostegno del paragone appena stilato, ricordiamo che a Reggio Calabria lavora una persona ogni 26 abitanti (il che equivale al tasso di disoccupazione più alto tra quelli registrati nei Paesi della CEE), mentre a Bari - esattamente come avviene a Bogotà - esistono decine di bande formate da ragazzini di sette/otto anni (i cosiddetti «topini») che per «campare» sono costretti a compiere quotidianamente furti e scippi. In un simile contesto, il governo del ragionier Gorla ha deciso di ricorrere al voto di fiducia per

impedire - attraverso un complicato meccanismo procedurale «a catena» - uno stanziamento di tremila miliardi in tre anni a favore di chi percepisce una pensione inferiore al mezzo milione mensile, evidentemente convinto che con tale somma a disposizione si possa anche risparmiare qualche soldo, e magari giocarselo in Borsa. Inutile sottolineare la solerzia del governo nel «coprire» finanziariamente la nostra stupida missione militare nel Golfo Persico, o la costruzione di nuovi e inutili tracciati autostradali, anche perché tale solerzia è del tutto interna al progetto di imbarbarimento della società portato avanti dal governo. La filosofia Fiat, insomma, ha finalmente trovato la propria incarnazione ideale in questo grande demolitore dello Stato Sociale, impegnato a costruire un'Italia in cui - come si diceva un tempo, senza l'incubo di essere scambiati per populisti - «i ricchi siano sempre più ricchi e i poveri siano sempre più poveri». Che per un cattolico praticante come Gorla...

In difesa della "Lotta Integrata"

I tempi storici e quelli biologici

di Maurizio Andreotti *

L'articolo «Nel solco di Steiner» apparso su *Luci della città* di gennaio mi spinge ad alcune riflessioni. La produzione agricola è possibile, al giorno d'oggi, solo grazie all'uso massiccio di prodotti chimici, come i concimi che hanno sostituito l'uso del letame, non vincolando più l'azienda contadina alla necessità della stalla e all'utilizzo dei diserbanti, che ha comportato un risparmio di lavoro nella lotta alle erbe infestanti ed una rotazione delle colture più produttiva del passato, quando l'alternanza delle produzioni permetteva di combattere naturalmente le erbacce, cosa molto difficile quando le colture vengono ripetute troppo ravvicinate.

Inoltre l'uso di insetticidi e di fungicidi chimici ha permesso di adottare varietà che assicurano il massimo delle caratteristiche produttive, dalla contemporaneità di maturazione alla intensità della colorazione ed alla costanza di pezzatura (il più delle volte tutto questo avviene a scapito delle altre caratteristiche, come il contenuto in zuccheri, la sostanza secca, gli aromi ed i sapori) mentre prima dell'avvento dei fitofarmaci la prima forma di difesa era la resistenza genetica, la rusticità delle piante che non sempre si identificava con le caratteristiche produttive.

Tutto questo processo ha permesso inoltre una maggiore razionalizzazione di tutte le fasi successive alla raccolta, dal trasporto alla conservazione, alla trasformazione industriale, al consumo, dando origine a quel settore dell'agroindustria diventato molto importante per il nostro paese e per la provincia di Ferrara.

A lungo andare questo modo di fare agricoltura ha dato origine ad alcuni problemi di diverso ordine: da quello agronomico per l'impovertimento della sostanza organica al limite della fertilità, per l'«intossicazione» del terreno dovuto ad una rotazione non adeguata, a quello biologico come l'inquinamento dato dalle grosse stalle e dalle porcilaie, le quali, quasi sempre slegate dall'azienda agricola, non permettono il riutilizzo delle deiezioni per usi agricoli (o energetici) e rappresentano una notevole fonte di apporto organico ai corsi d'acqua, oppure le resistenze che presentano determinate aversità (non vi è molta differenza in questo caso fra insetti e funghi) e l'uso prolungato di principi attivi per la difesa che, a volte, è superabile solo con l'abbandono della coltura; legati a questo vi sono problemi di ordine sanitario, in quanto molti fitofarmaci hanno tempi di degradazione molto lunghi, creando fenomeni di microinquinamento nell'ambiente non ancora valutabili in tutte le loro conseguenze, quando proprio non rimangono sul prodotto da consumare creando eccessi di residui.

Qualche perplessità comincia ad affiorare da parte dei produttori e degli operatori del settore, anche se l'inquinamento organico dell'attività zootecnica, l'atrazina nell'acqua, i residui alti nella frutta dopo la conservazione nei magazzini non sembrano avere grosse responsabilità locali (forse qualche magazzino in un eccesso di scrupolo ha ecceduto nelle dosi per evitare malattie

763154

è il nuovo numero telefonico della redazione di «Luci della città».



Miss Lonelyhearts, di M. Dinner (USA '83).

Il servizio fotografico

di questo numero è dedicato ai film cui la «Censura del Mercato» ha impedito di arrivare in Italia: una ventina di «cattivi» estrapolati quasi a caso fra le decine e decine di film sottratti ogni anno al giudizio degli italiani. Spesso si tratta di opere meritevoli (ed anche facilmente fruibili), realizzazioni che scontano la colpa di essere state prodotte da cinematografie minori e anche solo al di fuori delle grandi major americane. Tra questi «film maledetti» incontriamo spesso autori ribelli alle leggi del grande spettacolo ma anche registi integrati nella grande industria cinematografica che, a causa di un lavoro un po' più intimo ed ispirato, sono stati subito puniti. Niente di eccessivamente rivoluzionario o sovversivo quindi, solo una manciata di piccoli-grandi film che il mercato ha volontariamente respinto perché giudicati (con molta fretta) economicamente non redditizi, ingombranti, in grado di intralciare il cammino della produzione corrente, quella produzione che modella e condiziona poi i gusti, i comportamenti, le idee del pubblico.

In copertina, «L'amour en fuit» di F. Truffaut (Francia '79).

Avviso agli abbonati

Per motivi legati alle disposizioni di legge relative alla spedizione postale dei periodici, l'inserto «Supplemento di indagine» verrà inviato agli abbonati separatamente da questo numero di «Luci della città», in quanto, a partire dalla fine dello scorso anno, «Supplemento di indagine» è diventata una testata autonoma diretta da Francesco Monini. In ogni caso, continuerà ad uscire anche come inserto di «Luci della città», nei mesi di febbraio, maggio e novembre di ogni anno.

fangine e fisiopatie alle mele ed alle pere stivate nei frigo).

Ormai i «tempi storici» dell'agricoltura, che necessitano del massimo di standardizzazione dei processi, non solo non collimano ma rischiano di essere in contrapposizione con i «tempi biologici», l'accelerazione portata dalla moderna agricoltura nell'ultimo secolo non sembra essere arrivata ad un equilibrio, l'armonia tra il biologico ed il chimico sembra una operazione di difficile quadratura con effetti che si ripercuotono nel tempo e nello spazio.

Tutto questo con la consapevolezza che non esistono delle alternative valide da dare «a pronto consumo»; esistono delle isole, più o meno felici, come «Terra viva», che fortunatamente si sono formate e consolidate, cercando di porre rimedi e rivolgere messaggi credibili non solo al mondo agricolo ma all'intera società.

L'impatto di queste esperienze con gli agricoltori non è sempre facile, ma anche se vi fosse una conversione repentina della produzione non è ancora maturato il problema a livello del commercio e del consumo.

Nel momento in cui è possibile produrre e consumare ortaggi e frutti in ogni periodo dell'anno (in molti casi forzando i metodi per ottenerli e per conservarli) è difficile ritornare ad un ritmo stagionale, o consumare solo quei prodotti che si conservano naturalmente o con tecniche di conservazione non chimiche; non solo vi sarebbero dei problemi di alimentazione per molti consumatori, ma verrebbe messo in discussione un intero comparto economico, proprio uno di quelli considerati strategici.

Ecco perché la Lotta Integrata, che in definitiva vuol dire integrare il più possibile il sistema della difesa delle piante, attualmente basato essenzialmente sulla chimica, con metodi biologici o biotecnologici ed in un futuro, si spera non molto lontano, integrare solo i metodi di difesa biologici (senza entrare in concetti tipo «soglia di tolleranza» e «rischio reale»), rappresenta una proposta che può coinvolgere la produzione tradizionale e le esperienze di agricoltura innovativa.

Perché è dimostrato che, al di là dell'uso della chimica, l'unico modo di produrre è nei metodi naturali, come la concimazione organica, animale o vegetale, per superare il pericolo della sterilità dei terreni, nel rispetto di opportune rotazioni, e, per quello che riguarda la difesa fitosanitaria, nell'impiego di antagonisti naturali contro tutte le aversità per evitare le resistenze che si formano nelle piante per l'uso prolungato di fitofarmaci.

Stiamo uscendo dalla fase sperimentale e dimostrativa di queste proposte, e speriamo che presto non solo la frutta ferrarese ma tutta quella prodotta in Italia sia «garantita» a Lotta Integrata; sarebbe un modo per recuperare competitività nei mercati internazionali, sempre più difficili, ma, soprattutto, per dare garanzie per la salute degli operatori agricoli e dei consumatori.

* Coordinatore provinciale del progetto regionale di Lotta Integrata

Strutture sanitarie, Tribunale del Malato, diritti degli utenti

Campi, fabbriche e ospedali

di Giancarlo Rasconi

Muovere critiche, talora molto pesanti e precise, al funzionamento delle strutture ospedaliere ed al rapporto tra operatore sanitario (medico o infermiere) e paziente, sarebbe perfino troppo facile. La letteratura giornalistica è ghiotta poi di tanti casi paradossali, titolati ad arte per attirare l'attenzione; ma una volta che il caso si è «sgonfiato» ed è stato dimenticato, cala il sipario sul solito andazzo. Ed è proprio contro il normale e consoliato status quo che si sviluppa la maggior parte dell'attività del Tribunale dei diritti del Malato (T.d.M.) di Ferrara. Incontrando Marchetti, Gambi e Crociani, nella sede di Piazzetta San Nicolò, svanisce qualsiasi dubbio che il Tribunale sia costituito da tanti Perry Mason del malato. L'attività di denuncia del «caso» alla stampa, fatta proprio per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica (ed anche negli ultimi mesi è stata utilizzata) è infatti solo uno dei campi di lavoro del T.d.M.; le denunce vengono presentate soprattutto al Comitato di Gestione della USL 31, e alla Direzione Sanitaria dell'Arcispedale Sant'Anna. Il primo di questi organi (attualmente in crisi catatonica) ha sempre prodotto scarsi risultati, mentre il secondo se l'è cavata sempre egregiamente, dal momento che non ha mai risposto. Il guaio è che tutti, anche i cosiddetti democratici, ci siamo ormai da tempo abituati a ritenere e subire tutto quanto avviene come normale, o se non altro inevitabile, legittimando una situazione di rapporti sociali ed umani che si è cristallizzata in forme del tutto insoddisfacenti, e la sanità è la migliore cartina al tornasole di tale situazione.

Ma la riforma sanitaria, divenuta legge nel 1978, che scaturiva come una delle espressioni più importanti di oltre un decennio di profonde e diffuse lotte sociali si fondava su ben altri principi. Riconosceva, nell'ambito di un nuovo sviluppo della medicina di base, l'importanza fondamentale della prevenzione, della lotta contro il degradamento e l'inquinamento ambientale, della salvaguardia della salute dei lavoratori, superandone il concetto di «monetizzazione». Ed era ben chiaro che tali attività non avrebbero potuto svilupparsi senza l'attiva e diretta gestione della



Un amore in Germania, di A. Wajda (Germania '83).

salute dal «basso». Per tale motivo si dava tanta importanza agli organi assembleari delle USL ed a ogni altra forma di gestione e controllo democratico. E' ormai un dato acquisito che nell'ultimo decennio sia fallita la «via democratica» alla salute come quella della gestione delle scuole, siano stati eliminati i consigli di fabbrica, sviliti quelli di quartiere; si vive insomma un momento sociale in piena parabola discendente, in cui il silenzio e l'ossequio sono le uniche doti che spiccano. In tale contesto è comprensibile quanto sia difficile l'attività di un organismo come il T.d.M., presente da circa cinque anni nella nostra come in altre 150 città italiane, in cui ha già prodotto oltre 50 «carte comunali» dei diritti del

malato. E, come precisano i miei interlocutori, questa è solo una delle molte attività in cui si articola la vita del Movimento Federativo Democratico, una organizzazione nazionale i cui membri non si pongono problemi di tessera politica, e agiscono nell'ambito del volontariato, coinvolgendo i loro iscritti in una autentica attività di democrazia a partecipazione diretta. Per dare un'idea del brillante lavoro svolto dal Movimento Federativo basti ricordare che uno dei suoi rami, che si occupa di ambiente e territorio, già molto prima del colposo disastro in Valtellina (l'ultimo in ordine di tempo!) aveva individuato tali zone come ad altissimo rischio geologico; sembra superfluo aggiungere che tutte le segnalazioni tem-

pestivamente e ripetutamente inviate agli organi competenti furono del tutto ignorate.

Tornando alla vita del locale T.d.M., è semplicemente vergognoso che non gli sia ancora stata concessa una sede idonea all'interno dell'ospedale; tutt'altra risposta avrebbe avuto una richiesta di locali che fosse pervenuta da un qualche primario rampante. Infatti, l'attuale sede di S. Nicolò esiste solo grazie all'interessamento di privati, a fortunate circostanze e soprattutto al fattivo intervento di Crociani, quando era Assessore alla Sanità; prima di tale sistemazione era temporaneamente ospitato nella saletta sindacale del S. Anna. Tale situazione è un sicuro indice del livello di collaborazione offerto dalle «autorità» al T.d.M. Basti pensare che dopo anni di richieste e di incontri, solo ora la Direzione sanitaria ospedaliera pare stia accingendosi a munire tutto il personale del cartellino di riconoscimento. Eppure non sembra una pretesa rivoluzionaria voler sapere con chi si sta parlando, se con un medico, un tecnico o un infermiere; in fondo, quando portiamo l'automobile dal meccanico sappiamo sempre il nome del capo officina, che d'altronde è spesso riconoscibile perché indossa una tuta bianca e non blu come gli altri. Evidentemente, dietro il rifiuto dell'adozione del cartellino sta saldamente arroccata una mentalità timorosa di perdere una fetta di potere: dare del tu al malato, nascondersi nell'anonimato dopo una risposta non proprio educata ed altri atteggiamenti simili. Ma a quanto pare sono proprio le richieste di piccole modifiche, apparentemente banali, logiche e soprattutto realizzabili senza spesa, che mettono in crisi il sistema. La «Carta dei diritti del malato» elaborata dal T.d.M. di Ferrara scaturì da una serie di esigenze poste dai tanti cittadini che vi si rivolsero sin dalla sua fondazione, e fu approvata in una seduta pubblica il 26 giugno 1984 da una vasta schiera di rappresentanze sociali, culturali, sindacali e politiche, e rende un'idea immediata di tali semplici richieste. Oltre al problema del cartellino di riconoscimento, vi si rivendica il diritto di essere chiamati col proprio nome (e non col tu o col nome della malattia

Il Lupo e la Giraffa

gastronomia in enoteca

via XX Settembre 15 - Bondeno Tel. 892698
chiuso il martedì (intera giornata) e il mercoledì a pranzo

Lo spazio delle pareti è a disposizione
per esposizioni gratuite di pittura

Il venerdì sarà
particolarmente dedicato alle donne



Joshua then and now, di T. Kotcheff con J. Woods (Canada '84).

sofferta), di usufruire di servizi igienici puliti, di essere costantemente aggiornati circa l'iter diagnostico a cui si è sottoposti, di poter accettare o rifiutare in modo cosciente e non formale qualsiasi «sperimentazione» o «indagine facoltativa», di consumare pasti caldi e di buona qualità ad un orario decente (e non alle 11 e alle 18!), di non essere svegliati dagli addetti alle pulizie alle cinque del mattino... e tutta un'altra serie di esigenze volte a ridare piena dignità al malato. La «Carta» di Ferrara è stata tra l'altro adottata ed approvata dalla regione Umbria (legge regionale n. 27 del 20 maggio '87), mentre una Carta simile, grazie anche all'impegno di alcuni responsabili parlamentari della sinistra sarà quasi sicuramente approvata entro l'88 in tutto l'ambito nazionale. Sono comunque le stesse ri-

chiede che medici quali Bert e Jervis, tra i fondatori storici insieme a Giulio Maccararo di Medicina Democratica, avanzarono già nel '75 nel libro «I diritti del malato» (collana Medicina e potere ed. Feltrinelli) che tanto consenso parve allora riscuotere, in periodo riformistico, anche da quanti oggi male amministrano a Ferrara la «salute pubblica». Illuminante a tale proposito, come i miei ospiti ricordano, fu il giudizio dato da Savini (l'ultimo presidente della USL 31), il quale in una dichiarazione alla stampa, solo in seguito parzialmente modificata, disse di non capire l'utilità del T.d.M. Quasi fossero più comprensibili i costosi labirinti burocratici e le estenuanti attese per essere sottoposti ad importanti accertamenti diagnostici! E questo è attualmente uno dei problemi che il T.d.M. sta cer-

cando di affrontare coinvolgendo le rappresentanze mediche e delle USL a tutti i livelli.

A quanto pare la nostra amministrazione di sinistra non favorisce l'attività di organismi democratici quali il T.d.M., e non ne è certo garante dei diritti rivendicati, nonostante le ufficiali dichiarazioni di principio. C'è la netta impressione che i partiti e le organizzazioni sindacali, della sinistra in particolare, siano quasi insopportabili nei suoi confronti rivendicando un ipotetico monopolio per la tutela della salute, giudicandolo un organo impiccione ed inutile.

Tale atteggiamento appare altamente automutilante in un momento sociale in cui (e qui sono proprio tutti d'accordo, compreso il Papa, Cossiga e Cicciolina) tutte le istituzioni pubbliche rico-

noscono il distacco crescente dalla base che dovrebbero rappresentare. Ecco allora che continuare ad essere iscritti e militanti del PCI, come si definiscono Crociani, Gambi e Marchetti, non sempre facilita l'appartenenza ad organismi come il Tribunale, e pone spesso problemi di identità politica e sociale.

E' insomma un futuro tutto da scoprire quello che attende tale struttura, che ha molti nemici, tanti sospettosi, vari alleati timorosi, ma che potrà svilupparsi seriamente perché ha già cominciato ad essere un importante momento di aggregazione e di organizzazione per quei tanti che si sono stancati di mugugnare da soli ed in silenzio.

(A pag. 20 pubblichiamo un intervento inviatoci dagli esponenti del Tribunale del Malato di Ferrara).

ELIOLETTICA
CIBACOPY: PHOTOCOPIE
DAI COLORI FOTOGRAFICI

Ferrara, via Saraceno 110-112, tel. 0532/760005

Note sul libro di Angelo Andreotti "Il Maestro dei Mesi"

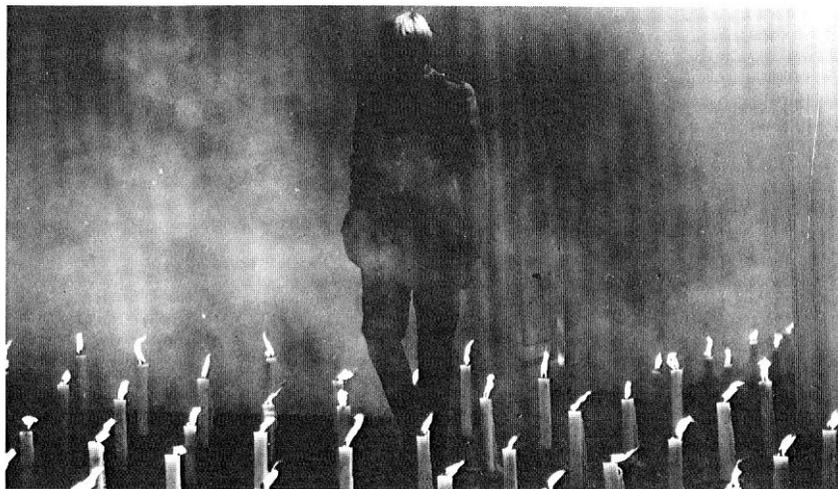
Lo spazio scolpito

di Giovanni Guerzoni

Dialogare oggi con le sculture un tempo collocate sulla Porta dei Mesi o dei Pellegrini, portale del lato sud della cattedrale di Ferrara, murato e smantellato nel XVIII secolo, è un'attività selettiva. Per questo ormai da qualche anno si parla del trasferimento del Museo del Duomo, che ospita gli altorilievi in questione, in sede più agevole e meno scoscesa, ed è giusto, se ci si vuole battere contro le barriere architettoniche. Un nuovo, allettante stimolo ci ha portato a risalire per l'ennesima volta le rampe che conducono a quel piccolo, straordinario gioiello, che già di per sé, nella sua affastellata, ma niente affatto illeggibile, sistemazione museografica, è una pagina di storia dell'arte. La ghiotta occasione ci è offerta dall'uscita in libreria di un volume di Angelo Andreotti, *Il Maestro dei Mesi* (Padova, Interbooks, 1987, pagg. 126, L. 25.000). Il testo, introdotto da uno scritto di Franco Cardini e corredato da fotografie di Paolo Monti, ha, secondo il mio giudizio, il pregio di imporre questo riscontro diretto ancor più di ogni sopralluogo bibliografico, pur se prestigioso.

L'indagine condotta in maniera assai rigorosa da Andreotti tiene conto infatti di tutto ciò che è già stato scritto in proposito per dispiegarsi, come si dice oggi, a tutto campo, convogliando sul manufatto scultoreo diversi percorsi di lettura (filosofico, storico, antropologico, urbanistico...) con un procedimento che, partendo dall'ampio orizzonte della storia della mentalità, si chiude a cerchi concentrici attorno alla città, alla cattedrale, alla Porta dei Pellegrini fino a giungere allo scalpello del maestro. Se mi soffermerò esclusivamente sulle implicazioni storico-artistiche di quest'analisi, sarà solo per ragioni d'incompetenza e di spazio, ma senza dimenticare l'aggiornata padronanza con cui l'Autore individua i caratteri dell'uomo medievale e riempie di significato storico termini come gotico, romanico, ed ancora la meditata propensione a sistematizzare la materia con rigorose definizioni, forse inserite talvolta con eccessiva forzatura, come nel paragrafo teorico sui concetti di forma, spazio ed altro, ma altrove brucianti intuizioni che restituiscono in due righe un'intera problematica.

Angelo Andreotti ha definito il suo come un *modesto contributo di un critico d'arte, non di un urbanista o architetto e tanto meno di uno storico puro o dell'arte che sia*, ma le implicazioni della sua ricerca costringono a rivedere l'intero problema storico-artistico del Maestro dei Mesi. Questo per due ragioni. La prima è che Andreotti esercita il suo essere critico d'arte con la consapevolezza di un sottinteso anacronismo, servendosi non di categorie idealistiche e aleatorie, ma di due fondamentali procedimenti che non possono non sfociare in una comprensione storica dell'oggetto: la pura descrizione, attenta e precisa, che è in fondo una traduzione di un linguaggio visivo in uno verbale, con tutti i rischi che ogni traduzione comporta, ed il paragone – non dico confronto per non perdere tutte le allusioni a cui questo ter-



Rapsodia ungherese, di M. Jancsó (Ungheria '82).

mine rimanda – tra opere e tra ambiti culturali, senza il quale ogni critica, cioè ogni giudizio, sarebbe perlomeno sospetta. In secondo luogo lo studio di Andreotti è l'unico, dopo il testo sui portali ferraresi dell'Agnelli, edito nel 1909, ad aver tentato una ricostruzione dell'antica Porta dei Mesi, mentre gran parte della storiografia locale, con l'eccezione di alcune notevoli intuizioni di Arturo Giglioli, sembrava ignorare le uniche, scarsissime indicazioni di prima mano che ci sono pervenute. La pigritia intellettuale con la quale ci si era posti di fronte ai problemi sollevati dalle formelle dei Mesi, portò a stracchiate interpretazioni di personaggi e simboli al fine di far coincidere la dozzina di pezzi superstiti con l'intero corpus scultoreo, assemblando ipoteticamente personificazioni mitologiche, feriali, simboli floreali ed astrologici in una sorta di collage più simile a certa arte contemporanea che non ad un rigoroso progetto medievale. Le lucide pagine di Andreotti spianano la strada, invece, all'ipotesi di due, se non tre, cicli paralleli, ciò che incrementa il rimpianto per una distruzione di testi artistici più massiccia del previsto.

Ciò che è rimasto del ciclo principale

ha comunque tali affinità iconologiche con la serie dei mesi che fregia la facciata della pieve di S. Maria ad Arezzo, che non si può fare a meno di istituire un rapporto diretto tra le due imprese scultoree, tale da restituirci mentalmente quello che potevano rappresentare gli scomparsi mancanti che ornano il portale ferrarese. Sarei propenso a dare a quest'ultimo la priorità cronologica tra i due poiché, se pure è vero, come ricorda Franco Patrucco nella sua prefazione al libro, riprendendo Eco, che l'artista medievale maschera la propria istanza di novità *sotto le spoglie della ripetizione*, mi pare che in questo caso *l'ipse dixit* della situazione sia proprio il lapicida ferrarese, innovativo anche sotto il profilo dello schema iconografico. Questo perché da un lato la storia dell'arte dimostra spesso come gli elementi espressivi «rivoluzionari» intervengano all'inizio dei mutamenti stilistici, ma soprattutto perché alcuni particolari formali che definirei «deboli», non culturalizzati, vengono riproposti pressoché identici, e sarà allora l'artista dotato di minor personalità, come quello aretino, ad accogliere un repertorio non sempre ben inteso. Nemmeno io, comunque, riesco bene a

capire perché nel primo trittico di formelle (che giustamente Andreotti, contro Agnelli, vede affiancate sullo stesso piano, collegate con una continuità narrativa testimoniata, del resto, dall'identica misura dei loro aggetti, circa 16 cm.) siano scolpite personificazioni mitologiche – eccetto il febbraio – dei primi quattro mesi dell'anno, mentre nell'altro trimestre che ci è rimasto integro, luglio-agosto-settembre, delle stesse dimensioni, all'incirca, del precedente, ma con un aggetto sensibilmente più pronunciato, 22-23 cm., i mesi siano rappresentati dal lavoro agricolo che li caratterizza. Alla severa e classica compostezza dei primi, alle calzature che fasciano i loro piedi, ai mantelli che ricadono sulle loro spalle, al modo stilizzato ma elegante di condurre le capigliature e i panneggi – ed ora febbraio non fa più eccezione –, fanno riscontro le espressioni stupide ed assorti, i piedi nudi, le tuniche dimesse ma fittamente descritte, i capelli sforbiciati alla bell'e meglio di questi contadini al lavoro. Solo il bellissimo scorcio dei cavalli che battono il grano non è stato ripreso ad Arezzo, essendo questo un costume tipicamente ferrarese. Mi si potrà obiettare che mantelli e calzari mal si addicono ai mesi estivi, ma il discorso si ribalta osservando come nelle prime formelle manchi il senso meteorologico, atmosferico, che invece compare in quelle successive. Si direbbe quasi che i moduli espressivi ripresi dalla tarda classicità, dalle figure di antichi sarcofagi, siano stati messi in crisi dall'interno fino a trasformarli secondo un sentimento già gotico, cioè umanistico, che vedeva nell'uomo e nel suo fare (non più nel mito), nel quotidiano e nel domestico (non più nell'atemporale) il protagonista dello spazio scolpito, dipinto o abitato. La dialettica tra questi due poli risulta, nei mesi, assai diluita, ma dà forse ragione dell'enorme oscillazione temporale (più di un secolo!) all'interno della quale le sculture sono state datate dagli studiosi. Verrebbe addirittura voglia di ipotizzare la presenza di più mani nel progetto, od almeno una lavorazione sufficientemente dilazionata nel tempo da essersi esposta ad influenze di modelli ellenistici prima, provenzali ed antelamici in seguito, lasciando comunque in sospeso, relativamente all'ultimo termine di confronto, i rapporti di dare-avere.

La ricostruzione della porta ipotizzata da Andreotti, che ricolloca le formelle nell'imbotte della volta, là dove le aveva viste il Baruffaldi, risulta convincente nel complesso, anche se appare difficile accettare la «scandalosa» idea che il maggio, scolpito a tutto tondo, potesse essere addossato ad una parete – il suo lato esposto, del resto, non sembra maggiormente usurato dalle intemperie –, e che le sculture del luglio-agosto-settembre esponessero al pellegrino che entra in cattedrale il dorso, lasciando la visione ottimale disturbata dal controluce.

Il libro di Andreotti viene dunque a riaprire un dibattito ancora tutto da risolvere, ma che era tempo di affrontare.



IL TARLO

di E. Chinelli

ANTIQUARIATO E GIOIE

ab. via XX settembre 63b/65 tel. (0532) 62065

neg. via teatini 5 tel. (0532) 36654

ferrara

Appunti sullo stimolante testo di Roberto Fregna

L'utopia e le città

di Claudio Strano

Mi ricollego all'articolo di Sergio Gessi «La coscienza del reale» uscito sull'ultimo numero di «Luci», articolo cui rimando. Fondamentalmente lo sottoscriverei con un plauso e con questo poscritto: che tra conoscenza e idealità, a mio vedere, non vi è discriminazione netta quanto invece un reciproco sporcarsi le mani; che, di conseguenza, «assolutismo assiologico» mi sembra un po' forte per definire l'impianto di valori etici che vanno non tanto «salvaguardati» quanto riaffermati o confermati, in base alla considerazione che anche il «rispetto della dignità individuale» è un principio etico raggiunto, per maturazione o per conquista, e per sua natura quindi modificabile, migliorabile, passibile di scavalco; che, infine – e qui concordo pienamente – nel nostro periodo storico l'etica è bene esca sempre più pulita dall'«incontro di mani» con la conoscenza, occupandosi dell'uomo globale e del suo retaggio di disarmonia e di imperfezione, per dirla con Rita Levi Montalcini.

Mi ricollego – dicevo – all'articolo di Sergio nel punto in cui egli scrive: «Bisogna saper coniugare realismo critico e carica ideale (e utopica)», per dire che a Ferrara si è parlato di utopia nel dicembre scorso presso la Sala dell'Aringo in Municipio, in una tavola rotonda sul tema della sua attualità a presentazione del libro di Roberto Fregna «Le città di utopia».

Ho avuto la sensazione, durante il piccolo convegno al quale partecipavo come uditor, che Lei, la succitata, fosse presente nella sua attualità, ma inafferrabile, bizzosa, occulta in senso etimologico. Sì, personalmente penso che l'utopia sia attuale, siano attuali gli infiniti spazi che si discoprono e che Lei si offrono, piuttosto non sono attuali gli utopisti che girano con il grimaldello in mano («L'utopia è il grimaldello che apre tutte le porte» diceva Breton) in cerca della prossima porta da abbattere che non c'è o se c'è sta dietro la polvere e viene dopo di essa.

Le varie angolazioni dalle quali i convenuti alla tavola rotonda hanno cercato di punzecchiare questo imprevedibile animale mitologico, hanno conservato, alla fine, gli spunti più stimolanti e meno previsti che andrebbero ripresi e fatti camminare sulle nostre strade vuote o, altrimenti, inquinate. E l'utopia di oggi – si obietterà – dopo tante parole, dov'è e che cos'è? Io penso che dove sia attuale vada riempita, dove non sia attuale vada scardinata.

In sintesi, questi sono stati gli interventi e le angolazioni: Marco Guidi, giornalista del Resto del Carlino, cui era tributato il ruolo di tessitore di trame e di interventi fra i relatori, reduce da un convegno a Palermo sul tema della «menzogna», ha proposto l'utopia come modello totale nato dal caos, generato a sua volta dalla menzogna ricorrente.

Un modello totale che è repulsione del quotidiano e della sua improgettabilità, esemplificata, per restare in tema di urbanistica, nel fallimento complessivo dei P.R.G. delle città e in particolare del P.R.G. di Bologna.

Francesco Dal Co, storico dell'architettura



Dagobert, di D. Risi con U. Tognazzi (Francia '85).

Errata Corrigere

A causa dell'avvenuto scambio tra «files» della fotocomposizione corretti ed altri privi di correzioni, lo scorso numero di «Luci della città» assomigliava più ad un campo di battaglia che non a un giornale. Tralasciando di citare i vari refusi che non hanno stravolto il senso degli articoli (è il caso dei pezzi sull'atelier «Il passaggio» e sul jazz a Ferrara), dobbiamo chiarire che nell'articolo pubblicato a pag. 3 e intitolato «Nel solco di Steiner», tra gli altri errori ce n'è uno che «ribalta» il senso di una frase. Nell'ultima domanda posta dal nostro redattore al rappresentante di «Terra Viva», quel «non abbiamo a Ferrara l'Istituto Navarra...» va letto, ovviamente, «noi abbiamo...». Roba da ridere, in fondo, rispetto a quanto è successo all'articolo di Sergio Gessi «La coscienza del reale», reso quasi illeggibile dall'impaginazione sbagliata di alcuni capoversi. La prima colonna di pag. 7, infatti, andava collegata al capoverso che inizia a partire dalla decima riga della colonna successiva. Le prime nove righe di questa stessa colonna avrebbero dovuto unirsi all'ultima riga della medesima colonna, mentre la terza colonna avrebbe dovuto essere il naturale seguito delle prime nove righe della seconda colonna. Ci scusiamo con l'autore e con i lettori per aver pubblicato un così incredibile puzzle.

tura all'Università di Venezia, ha parlato dell'utopia definendola «un linguaggio armoniosamente risolto», non ancora provvisto di uno statuto, il cui raggiungimento significa un momento di potere ma anche di semplificazione e di impoverimento del linguaggio stesso. Dal punto di vista storico-urbanistico, l'anello finale che chiude il discorso utopico e apre il discorso della disperazione moderna (cfr. le metropoli senza una forma come Los Angeles, Città del Mexico, ecc.) è stato messo da Weber, secondo il quale «la città è un abitare illegale».

Franco Farinelli, geografo presso l'Università di Bologna, ha capovolto l'utopia come menzogna – citando lo stesso Tommaso Moro, l'autore cinquecentesco della «Utopia»: «io dico la verità, non la bugia» – caratterizzandola come lo spazio dell'umanesimo e quindi della modernità. Secondo questo parametro, il Rinascimento viene avvicinato e poi compreso nel Medio Evo, perché ricerca la genesi, guarda al passato, non gli è proprio lo scatto dell'utopia che pervaderà con un fremito tutto il sec. XVIII fino alla rivoluzione francese del 1789 e oltre, per giungere alla nostra contemporaneità. Farinelli, inoltre, ha indagato filologicamente l'utopia che si è rivelata essere non il «luogo che non c'è» (l'*eutopia* che troviamo nel testo del Moro) bensì il «non luogo», lo spazio assoluto (l'*atopia* di Platone, con l'alfa privativo); per Farinelli, in conclusione, l'utopia è una formidabile figura da visitare, uno spazio assoluto da riempire come una carta geografica. Sandro Cardinali, filosofo all'Università di Ferrara, è stata l'unica voce che ha affrontato il tema con l'arma del materialismo storico: l'utopia non è il «non luogo» o spazio assoluto, ma la critica di ciò che è e la rappresentazione di ciò che dovrebbe essere, il vessillo dipinto alla vigilia dei grandi capovolgimenti sociali. Oggigiorno la sua attualità è limitata al campo delle possibilità, costrette e irrigidite dalla paura di un salto in avanti nell'ignoto.

Vittorio Savi, che insegna Caratteri dell'Architettura alla Università di Bologna, ha affermato che l'utopia contemporanea della città è quella di poterla conservare e salvare, come succede per S. Geminiano, al di qua della modernità. Una affermazione che, a guardar bene, ha un valore più ampio e generale. Per ultimo ha preso la parola Roberto Fregna, architetto, autore del libro, il quale ha ben concluso che i veri utopisti, capaci di dare una sensazione di realtà alla utopia, sono i poeti, i quali intrattengono il dialogo più ravvicinato con quella «grande potenza» che è l'idea.

Finiscono le angolazioni e a noi resta un dubbio in più: vuoi vedere che nell'utopia come modello totale, o come linguaggio armoniosamente risolto, o come spazio dell'umanesimo, o spazio assoluto, o ancora di rivolta o di salvezza estetica, c'entrano sempre gli odiati poeti?

Ariosto, di ritorno dalla luna, in esilio su una colonna, attende di poter camminare sulla terra e parlare, come tutti gli altri, di realtà.

L'ultimo Thomas Bernhard

Le voci del mondo

di Filippo Secchieri

Cento pezzi facili: questa potrebbe essere una prima, sommaria descrizione dell'ultimo libro di Thomas Bernhard pubblicato in Italia. *L'imitatore di voci* (Milano, Adelphi, 1987) è infatti una raccolta di brevi e brevissime prose dall'andamento quasi cronachistico: i fatti narrati potrebbero benissimo far parte degli archivi di qualsiasi quotidiano, sia pur confinati tra i materiali di problematica catalogazione. Fortemente limitato, o quasi nullo, risulta lo spazio riservato all'intervento, all'elaborazione secondaria dello scrittore, chiamato ad una semplice opera di registrazione di quanto va sotto il nome di fantastico naturale, di quell'imprevedibile condensato di «pura fantasia che farebbe girare la testa di un lettore di Conan Doyle» che, come scrisse Andrej Belyj nel suo mirabolante *Pietroburgo*, prolifera in ogni giornale accanto ai resoconti degli accadimenti pienamente accertabili.

Ma, ad uno sguardo più attento, l'abbozzo di definizione si mostra inadeguato, votato all'esteriorità, capace al più di dichiarare il colore, non l'anima del libro. Che è poi quanto resta di una lettura non elusiva, il nodo gordiano di

riscritture e cancellazioni, di lontananza e prossimità con cui il desiderio del lettore avvince il proprio oggetto.

L'imitatore di voci è, in vero, ben più inquietante e complesso di quanto non appaia. Il suo aspetto dimesso, lo stile volutamente smorzato e tendente al calco dell'anodina rapidità della nota di cronaca, è quasi un paravento, e forse un guscio protettivo, dietro il quale si cela una raccolta di sintesi ardite, di parole definitive che risuonano all'orecchio del lettore alla stregua di tetri rintocchi d'allarme. La vita di relazione è minata alle fondamenta, è negazione di contatto, questo il dato primario offerto dalle «note senza commento» radunate da Thomas Bernhard. Se in un simile contesto, caratterizzato dall'impossibilità di comunicare e dalle sottili, pervasive aberrazioni di senso prodotte dall'ipocrisia e dalla reticenza coatta, qualcosa s'impone catturando la nostra attenzione, dovremo interrogarci ancor più seriamente sulla sua vera natura senza arretrare dinanzi all'esito amaro che una demistificazione coerente non può non indurre. In tal modo verranno in luce la mediocrità e il sostanziale misconoscimento che sembrano regola-



Le sourd dans la ville, di M. Dansereau (Canada '86).



Boat people, di A. Hui ('86).

re – e condannare ad una perenne approssimazione difettiva – il nostro approccio alla realtà multiforme dell'esistenza.

Nessuna «facilità», quindi; e, altresì, nessuna possibilità di accostamento puramente letterale a questi dispositivi testuali che esigono più di una lettura o, ancor meglio, una rigorosa rilettura eticamente orientata.

Le voci imitate da Bernhard sono i brandelli verbalizzati del mondo, di ciò che costituisce il paesaggio circostante e insieme il substrato epocale dell'essere. La loro pluralità è soltanto apparente, poco più di un'ingannevole, facilitante astrazione. Essa, infatti, tende a comporsi surrettiziamente in una mesta armonia universale: quella, malata e paradossale, dell'infranto, della «mancanza d'essere» che permea e disarticola ogni tratto significativo della fenomenologia del consistere.

Bernhard in questo suo libro si limita a presentare lo spoglio spettacolo dell'ora che viviamo lasciando che siano le cose a parlare, le piccole trame elementari e crudeli delle sue storie. La sua assenza dalla scena è una forma rafforzata e quasi perentoria di presenza, la testimonianza del progressivo, inarrestabile restringersi – e ridursi a convenzione – dei luoghi della padronanza e della comprensione; l'insospettabile rinascita, forse, dello spirito della tragedia. Ma la latente tragicità de *L'imitatore di voci* è atipica e aliena dalla possibilità di uno scioglimento/coronamento catartico poiché, per Bernhard, lo spazio della crisi coincide perfettamente con la dimensione globale dell'operare umano: un operare «in perdita» che la parola narrativa riconosce e conserva quale autentico fulcro del proprio articolarsi.

Ma la danza è cultura?

La madre delle arti

di Silvia Bottoni *

In qualità di insegnante di danza moderna la domanda se la danza sia cultura, all'apparenza provocatoria, è un quesito che sempre più spesso mi pongo. Esaminando attentamente la realtà locale (e anche quella nazionale), mi accorgo che la voce danza non trova, ad esempio, una collocazione precisa sui giornali, né nei settori dedicati alla cultura, né nelle pagine dedicate allo sport.

E sempre ben guardando, chi opera in tale campo si trova di fronte al dilemma di quali siano, nei rapporti con le istituzioni cittadine, gli interlocutori: coloro che si occupano del corpo, o quelli che si occupano della mente?

Sicuramente la situazione attuale è molto ambigua, perché «la madre delle arti» - come è stata definita dallo studioso tedesco Kurt Sach - non viene ancora del tutto considerata parte integrante della nostra cultura, se per cultura si intende il patrimonio intellettuale del presente e del passato. Senza fare una storia della danza e del suo ruolo nella società è comunque indubbio che essa abbia avuto sempre una funzione rilevante come mezzo di comunicazione e di espressione. Forse nessun altro linguaggio come quello del corpo, proprio perché sintesi di dati mentali e fisici, ha saputo incarnare i caratteri fondamentali dell'essere e dell'agire nei diversi momenti dell'evoluzione umana. Se la danza è quindi un linguaggio completo, perché ancora non ha assunto una sua dimensione specifica? Credo, perlomeno in Italia, che il problema vada allargato e sia necessario analizzare il ruolo specifico che essa riveste nell'ambito della nostra cultura, la quale tendeva a disprezzare fino a non molto tempo fa, tutto ciò che aveva a che fare con il corpo e la sua carica espressiva, eccezione fatta per il calcio che rappresentava e rappresenta tuttora la massima simbiosi di sport e cultura per l'italiano medio e soprattutto per i canali di informazione che ne danno una risonanza grandissima.

La nostra è sempre stata più una cultura legata al testo scritto, al libro in genere, e accetta ben poco anche le arti figurative (le proprie perlomeno, perché tutto ciò che è straniero, a qualsiasi arte appartenga, viene accettato). La danza, il mimo, il teatro sono ritenuti più attività spettacolari che fenomeni di cultura, ma non rientrano neppure nella categoria dello sport, in quanto visti come qualcosa troppo di élite, abissoganti di chi sa quali mezzi o dati per essere praticati. La scarsa considerazione di cui gode la danza coinvolge naturalmente anche i danzatori, visti come acrobati da circo o come individui di dubbia moralità: forte è ancora il retaggio culturale e la disinformazione che

abbinano la danza a prodotti da nightclub, da café-chantant, tutto confermato a volte da orrendi spettacoli televisivi che non mostrano danza bensì gambe, seni e sederi in movimento. Solo da poco (per merito di Carolyn Carlson, Pina Bausch, Maguy Marin, e pochi altri) si è accostato il coreografo alla figura, ad esempio, dello scrittore, e si è quindi fatto un abbinamento intellettuale. E per gli altri meno famosi? La convinzione ancora diffusa è che chi fa del proprio corpo uno strumento di lavoro, di espressione non sappia o non sia degno di usare il cervello. Eppure la stessa organizzazione della didattica nella danza ben eseguita e ben insegnata conferma che questo è uno dei tanti atteggiamenti ghezzanti della cultura ufficiale italiana. Le scuole qualificate, però, sono purtroppo insufficienti e mal strutturate, manca per il futuro danzatore l'opportunità di crearsi un bagaglio di conoscenze ampio e vario in altri settori oltre che nella danza. D'altro canto non esistono studi di danza a livello universitario, a parte una libera università di Danza e Teatro di Mantova costituitasi da pochi anni per opera di privati (anche se riconosciuta dalla Regione Lombardia) e l'Accademia Nazionale a Roma, che offre sempre meno danzatori e insegnanti a buoni livelli.

Ci si trova quindi in un circolo vizioso, in quanto la danza continua ad essere un'attività poco degna di far parte della nostra civiltà culturale finché non verrà maggiormente coltivata e valorizzata: del resto, finché la mentalità intellet-

tuale che guida le scelte culturali del nostro Paese non cambierà, difficilmente si apriranno nuove prospettive di studio e di approfondimento. Da qualche anno è comunque entrato un nuovo elemento in gioco, e cioè la grande richiesta di danza da parte di un pubblico sempre più numeroso che si lascia influenzare dalla televisione, che propina balletti in ogni programma e si serve della danza addirittura per le pubblicità. Questa riscoperta del corpo da parte delle masse e la necessità di un contatto diretto con la propria fisicità vissuta come mezzo di espressione e comunicazione è quindi un elemento nuovo. Tra l'altro, tutto questo ha fatto la fortuna di migliaia di scuole di danza e di numerose case produttrici di calzmaglie, tute e accessori vari e ha fatto entrare la danza quasi nella quotidianità. Andare a lezione di danza non è più ora solo un privilegio delle bambine di buona famiglia, ma è normale abitudine anche nella nostra città. Lo stesso pubblico potenziale degli spettacoli (piaga aperta per via delle scelte teatrali compiute nella nostra provincia, le quali, tolta la rassegna «Ballo è Bello», non si allargano poi tanto nel campo della danza) è diventato un po' più vasto e forse un po' più esigente. In seguito a questo risveglio di interesse alcune strutture in effetti hanno mostrato, o si sono sentite in obbligo di dedicare uno spazio più consistente alla danza, purtroppo però l'incompetenza che dilaga è spesso causa anche di scelte sbagliate. La realtà è che la danza oggi di moda, fenomeno di costume quindi, non si

appoggia su di un substrato culturale forte, per cui non la si può evitare ma non la si tratta ancora a dovere. E' giusto, infatti, che tutto rimanga circoscritto alle grandi città, che noi si possa leggere recensioni e critiche solo di quei 3-4 grandi personaggi che ormai monopolizzano i più importanti organi d'informazione, o che per vedere dove c'è quello spettacolo o il tale stage una persona debba fare riferimento soltanto alle pochissime riviste specializzate del settore, che spesso non si trovano nelle edicole e arrivano solo in abbonamento. Esiste una specificità per il calcio, per l'automobilismo, la pallavolo ecc. (e prendo gli sports più seguiti), ma per questi esistono anche spazi quotidiani sui giornali, da quelli di provincia a quelli nazionali! Per la danza non si dà ancora spazio ad informazioni di questo tipo: per scrivere il risultato di una partita di serie C, di campionati provinciali, di Enti di propaganda, campionati dei bar senza scendere ancora più in basso comprese le formazioni delle squadre e le fotografie, lo spazio giornalistico c'è, anzi, è quasi un fiore all'occhiello tale tipo di notizia. Per mettere un trafiletto su di uno spettacolo che si tiene in località vicine, invece, a volte non si trova lo spazio perché si pensa che a molta gente in fondo non interessi poi tanto. Se non ci si abitua, se non si aiuta quindi chi opera in questo settore ad uscire dallo specifico non solo con il risultato senz'altro positivo dell'affollamento nelle palestre, ma anche parlando di danza a livello tecnico, informativo, non si creerà una mentalità adeguata e una posizione di rilievo della nostra danza nella nostra cultura. Per esempio, perché acclamare e recensire le grandi compagnie straniere e non occuparsi quasi mai della attuale situazione italiana, regionale o addirittura provinciale, anche se sicuramente forniscono prodotti inferiori? Bisogna aiutare a crescere e anche lo spazio giornalistico a mio avviso è importante a tale fine, e faccio un appello perché i nostri giornali locali, le istituzioni cittadine, gli operatori culturali si interessino maggiormente all'argomento e anziché ostacolare forniscano strumenti e agevolazioni maggiori per proseguire su di una strada che è cultura e sport assieme, perché si parla della mente usando il corpo e la competizione. La gara, che da sempre caratterizza lo sport, esiste anche nella danza, avviene con il pubblico, con se stessi, con gli altri che hanno compiuto uguale scelta anche se forse in modo troppo poco spettacolare per fare notizia!

* Insegnante di danza del Jazz Studio Gym Dance della Polisportiva Otello Putinati

La Piola

La migliore idea in testa per fare tardi insieme!

SPECIALITÀ GASTRONOMICHE
CUCINA SPAGNOLA
SPETTACOLI
CONCERTI

Via Tambellina 210
Telefono 449092
CODREA
Chiuso il mercoledì

La redazione di "Luci della città"
l'Assessore al Bilancio e all'

La risorsa

a cura dell'



Vigil, di V. Ward (Nuova Zelanda '86).

Con questa intervista collettiva a Maurizio Chiarini (Assessore comunale alle Finanze e al Bilancio, nonché a Tributi, Scelte Energetiche e Aziende Municipalizzate) proseguono gli incontri della redazione di Luci della città con gli esponenti dell'Amministrazione che, per via delle deleghe loro affidate, si occupano di problemi trattati più o meno regolarmente dal nostro giornale. Come ricorderete, la prima intervista pubblicata fu quella con l'Assessore alla Cultura Emilio Manara (numero 31, ottobre 1987), mentre la prossima vedrà come protagonista l'Assessore al Piano Giovani Andrea Dianati. L'incontro con Maurizio Chiarini è nato dall'esigenza di confrontarci su temi importanti ma poco discussi pubblicamente (l'«Azienda Comune», le sue scelte programmatiche, i suoi criteri d'investimento, ecc.). Il dibattito, dato che Chiarini è prima di tutto un economista, si è spontaneamente esteso a questioni riguardanti la struttura produttiva e la situazione occupazionale del nostro territorio.

Gli studi storici, a partire dall'inchiesta ministeriale del 1903, hanno mostrato quali siano le caratteristiche dello sviluppo industriale ed economico della nostra zona; in particolare fra gli studiosi si è teso ad evidenziare una differenziazione fra «aree» forti e deboli, considerando Ferrara facente parte,

con Ravenna e Forlì, di queste ultime. Ma il cittadino che difficilmente può arrivare a conoscenza di dati precisi, se pone attenzione al tenore di vita della nostra città, ai prezzi dei generi di consumo e a quello che «appare», tende a farsi l'immagine di una città ricca, dove si spende, e non solo per i generi di prima necessità. Qual è allora il profilo più veritiero?

Ritengo importante precisare che, se pure la situazione economica di una città si può ricavare sulla base di molti indicatori, importantissimi sono i dati sulla disoccupazione e, in relazione a questi, la situazione nella nostra città non è molto florida.

Lo sviluppo economico di Ferrara non si giova della posizione geografica, che pone la città al di fuori dell'asse portante della via Emilia; ciò ha portato come conseguenza un ridotto sviluppo del sistema industriale che non ha seguito il modello di sviluppo predominante nel resto della regione, caratterizzato dalla presenza di un forte tessuto di piccole e medie imprese.

In particolare, dal 1980 in poi, dopo la crisi economica nazionale, l'economia ferrarese ha subito dei contraccolpi molto forti. Se prima dell'80 i fatturati delle imprese crescevano con un ritmo elevato, dopo quella data, a seguito prevalentemente delle restrizioni del credito, le imprese medie ferraresi che pur non essendo ancora consolidate sul pia-

no patrimoniale erano in via di sviluppo, hanno subito un crollo.

Certo non si può dire che a Ferrara non ci siano insediamenti industriali, ma i più importanti come ad esempio Montedison e Berco sono legati a cicli produttivi che dipendono da processi extraregionali e talvolta extranazionali e quindi non governabili a livello locale. Per il resto, il sistema industriale ferrarese è caratterizzato per lo più da piccole industrie di tipo artigianale, manca invece la media industria, importantissima per la sua flessibilità che la rende idonea a seguire la dinamicità del mercato.

Bisogna però sottolineare che in questi ultimi anni è avvenuto un importante cambiamento. Nell'84-85 il PCI ha lanciato una proposta di politica economica, il cosiddetto «patto per lo sviluppo», che abbandonava la vecchia impostazione di elevata conflittualità fra i vari soggetti economici (sindacati, imprenditori e istituzioni) al fine di creare momenti di intesa che consentissero di rilanciare lo sviluppo e risolvere il grosso nodo della disoccupazione.

Se consideriamo i dati ISTAT relativi al biennio '86-'87 riferiti al nostro comune, possiamo verificare che, grazie a quell'intesa e al consistente volume di investimenti realizzati dagli enti locali (il Comune di Ferrara ha realizzato circa 100 miliardi di investimenti all'anno) la disoccupazione si è ridotta dal 17,7% al 14,7%. E' aumentata l'occupazione,

da 52.800 a 53.700 unità, quasi esclusivamente nel terziario. Le persone in cerca di occupazione (disoccupati e soggetti in cerca di prima occupazione) sono scese da 10.800 a 9.300 unità. Va aggiunto che il reddito pro-capite ci pone al 31° posto (prima eravamo al 38°) nella graduatoria nazionale dei comuni, ed è superiore alla media emiliana.

Il trend positivo mostra un consolidamento e una tendenza di fondo che fanno ben sperare, anche se naturalmente essa è legata all'andamento dell'economia nazionale.

Bisogna considerare inoltre che Ferrara è la seconda provincia in Emilia, dopo Ravenna, per omogeneità di distribuzione del reddito e pertanto ad uno sviluppo del comune capoluogo seguirà certamente uno sviluppo del reddito pro-capite dell'intera provincia.

Allora, tornando alla domanda iniziale, possiamo dire che la nostra sia una città ricca?

Anche con i dati sopra mostrati, la risposta non è così scontata. Ferrara è una città ricca ma che non utilizza la propria ricchezza per investirla in attività produttive. Lo dimostra il fatto che abbiamo una grande quantità di depositi bancari ma una bassissima percentuale nel rapporto fra depositi e impieghi.

Si sa che c'è una certa difficoltà ad avere informazioni sullo stato di salute economica di una città; ad esempio le notizie sul bilancio del Comune non sono facilmente reperibili e per lo più sono riservate agli addetti ai lavori. Il giornale del Comune, «Ferrara», si limita a dare resoconti dei dibattiti all'interno del Consiglio Comunale.

Quindi, ci farebbe piacere sapere quanto e come il Comune spende le proprie risorse, per esempio nel campo della cultura.

Sappiamo poi che esiste un fondo nazionale che viene ripartito fra i vari Comuni in proporzione al numero degli abitanti: siccome esso è regolato da una legge di alcuni anni fa, e nel frattempo la popolazione di Ferrara è diminuita, pensiamo che ciò abbia favorito il nostro Comune.

Un'altra curiosità che abbiamo è di scoprire come mai se prendiamo in esame una legislatura, si fanno bilanci preventivi e provvisori e non si riesce mai a chiuderli.

Innanzitutto bisogna fare una distinzione fra parte «corrente» e parte «straordinaria» del bilancio. La parte corrente è quella che serve per la gestione ordinaria, ad esempio per far funzionare l'Assessorato alla Cultura, ed è quella sulla quale esistono le maggiori difficoltà finanziarie.

Sono circa undici anni che per permettere la formazione dei bilanci dei Comuni vengono emanati decreti legge anno per anno e non esiste una legge con validità pluriennale che stabilisca, per esempio, che i bilanci dei Comuni si debbano fare sulla base di precise risorse e precisi

la città" a colloquio con
Finanze Maurizio Chiarini

a Ferrara

redazione

prelievi. Questi decreti legge, emanati all'inizio dell'anno, seguivano l'iter delle vicende politiche del Paese, arrivando ad essere convertiti in legge soltanto nei mesi finali dell'esercizio stesso. In questo modo i Comuni, e fra questi il Comune di Ferrara, hanno saputo su quali risorse potevano contare solo ad esercizio avanzato; in alcuni casi a giugno, in altri ad agosto e, nel 1987, addirittura nel mese di ottobre. Si è quindi stati costretti a lavorare per dieci mesi sulla base del bilancio dell'anno precedente, senza poter aggiungere una lira e senza compensazioni tra i vari capitoli.

A questo punto si capisce bene quale sia il grado di programmazione possibile nella gestione ordinaria dei Comuni.

Per quanto riguarda il meccanismo dei trasferimenti di risorse dallo Stato ai Comuni è sufficiente ricordare che il nostro Comune negli ultimi tre anni ha avuto una diminuzione dei trasferimenti, rispetto al tasso di inflazione reale, di circa il 10%. Si è quindi determinata una vera e propria riduzione di risorse finanziarie sulle quali contare per erogare servizi ai cittadini.

Nel 1987 la situazione si è ulteriormente aggravata poiché lo Stato ha drasticamente ridotto i trasferimenti a sostegno della spesa per gli investimenti (la parte straordinaria del bilancio). Pertanto ogni ulteriore investimento sarà a completo carico comunale e potrà essere finanziato soltanto attraverso tagli alla spesa corrente, come ad esempio la spesa del personale. Tutto ciò può rendere estremamente difficile mantenere una adeguata politica degli investimenti da parte dei Comuni, e quest'ultima è la vera logica che sottostà a tutta l'operazione.

Quanto alle cifre del bilancio comunale, per l'87 esse sono così ripartite: per la parte corrente L. 120 miliardi: 35% spese di personale, 13% trasferimenti alle aziende municipalizzate, 12% spese di funzionamento degli Assessorati, 30% quote di ammortamento dei mutui e 10% di spese generali. Se aggiungiamo i 96,7 miliardi di parte straordinaria raggiungiamo la cifra complessiva di circa 220 miliardi, che costituisce il totale del bilancio comunale.

Ci pare di capire che la situazione sia nell'insieme molto preoccupante, ma c'è un punto del discorso che vorremmo chiarire: se lo Stato non interviene più per sostenere gli investimenti dei Comuni risparmia una certa quota di danaro, e non sappiamo come andrà usata, ma soprattutto mostra di agire in base ad una logica complessiva che non ci sembra condivisibile.

Devo dire che noi amministratori stiamo denunciando da alcuni anni la gravità della situazione a gran voce, ma evidentemente non arriviamo a farci ascoltare.

Se nella seconda metà degli anni '70, nella fase del decentramento amministrativo lo sviluppo dei Comuni fu enor-



La noche mas hermosa, di M.G. Aragon (Spagna '83).

me e si procedette al risanamento dei disavanzi, oggi è in corso una ampia operazione di accentramento decisionale sui filoni principali della spesa pubblica.

I nuovi provvedimenti tolgono risorse ai Comuni e le convogliano verso settori specifici ma decisi dal Governo centrale. Per esempio, su alcuni grandi filoni di spesa, quello ambientale, del traffico e viabilità, delle metropolitane, e così via, si è sottratto ai Comuni il potere decisionale che è stato invece conferito ai Ministeri competenti.

Tutta l'operazione, evidentemente, ha un segno ben preciso di accentramento istituzionale che io non giudico certamente positivo.

Bene, torniamo a Ferrara e a un importante progetto, quello del restauro delle Mura. La stampa locale non molto tempo fa riportava notizie poco confortanti, addirittura si parlava di dimezzamento dei fondi. Tu cosa ci dici?

Non c'è alcun dimezzamento dei finanziamenti, il problema è un altro.

Il progetto per il restauro ed il recupero delle Mura della città prevede complessivamente 66 miliardi di spesa, divisi in tre lotti. Il problema è che questi soldi devono uscire dal FIO (Fondo Investimenti occupazione), che dispone di un totale di 4.500 miliardi ambiti da tutti; c'è quindi una vera lotta per ottenerli.

La forza del Comune di Ferrara è data principalmente dalla validità e dalla bel-

lezza del progetto di restauro delle Mura, che colpì positivamente l'allora Ministro dei Beni Culturali Gullotti. Poi c'è stata la crisi politica, le elezioni e il cambio della guardia. Così, cambiato il Ministro, abbiamo dovuto ricominciare tutto di nuovo.

Secondo il parere del Ministro al Bilancio e Programmazione Colombo, oggi possiamo contare sul finanziamento di uno, forse due lotti del progetto ma, a mio parere, l'importante è partire, il resto poi verrà più facilmente.

Per quanto ci riguarda siamo dell'idea che il progetto sia della massima importanza; perché funzionerà come richiamo dei flussi turistici, perché è un tipo di recupero unico al mondo che darà alle imprese impegnate alla sua realizzazione un know-how spendibile anche fuori dalla provincia, infine, perché attraverso contratti specifici di formazione lavoro obbliga all'impiego di manodopera giovanile.

Un'ultima domanda. Ci risulta che ci sia un dibattito all'interno di molti Comuni sul bilancio delle spese correnti, in particolare sulle spese del personale. Si dice non solo che il personale sia troppo numeroso, ma anche si comincia a riflettere sul rendimento, sulla «produttività» ammesso che di essa si possa parlare. D'altronde da sempre la gente mormora che l'impiegato del Comune non lavora molto, che è garantito - molto più che in fabbrica - qualsiasi

sia il suo rendimento. Qual è il tuo parere?

Sì, il dibattito c'è. Nel Comune di Ferrara, ad esempio, nel 1983 l'incidenza sul bilancio delle spese del personale era del 42%, oggi è scesa al 35%. Si è arrivati a ciò bloccando il turn-over, ma era un'operazione che andava fatta.

Il discorso della produttività è molto delicato, il problema esiste ma io non so con certezza quale sia la strada giusta da percorrere.

Quello che posso dire è che noi puntiamo sulla qualità dei servizi, e questa dipende dai sistemi organizzativi interni. Purtroppo il meccanismo del rapporto di lavoro all'interno degli enti pubblici è particolarissimo: di fatto non ci sono possibili elementi di differenziazione fra chi lavora e chi no, e nemmeno esiste la possibilità di punire chi non fa il proprio dovere o premiare chi lo fa. A Ferrara abbiamo 143.000 cittadini che utilizzano i servizi dell'Amministrazione Comunale e 1.500 dipendenti comunali; noi dobbiamo stare dalla parte dei cittadini. Se il servizio non funziona, dobbiamo controllarne la qualità. Anche se oggi non esistono strumenti adeguati per affrontare questo delicato problema io credo che, proprio perché siamo una Amministrazione di sinistra, dobbiamo porci la questione in termini politici ed affrontarla rapidamente per dare una risposta ai cittadini sulla questione della qualità dei servizi erogati.

Le trasformazioni espressive di Gabriella Soavi

L'ironico agitarsi delle forme

di Massimo Cavallina

Fra gli artisti ferraresi viventi Gabriella Soavi è certo quello a cui spetta la palma della discrezione. Nata nel '59, l'artista ha finora esposto sporadicamente ed irregolarmente: nell'82 ha ordinato una piccola personale di incisioni alla Circostrizione Quacchio-Pontegradella, e solo nell'87 si è decisa a venire allo scoperto in due collettive: «Under 35, cento artisti presentati da cento critici», nell'ambito dell'Arte-Fiera bolognese, e «Per Schifanoia», in Castello Estense. Alla seconda edizione di «Under 35» Gabriella Soavi è invitata anche quest'anno, uno dei pochi ferraresi partecipanti, se non l'unico. Lo scarso curriculum soprariportato contrasta curiosamente con la frenetica voglia di presenza che anima gli artisti delle giovani generazioni, trasformandoli in sfrontati propagandisti del proprio lavoro e delle proprie persone, sovente di non grande qualità (lavoro e persone, precisamente intendiamo). Che cosa pensare? Ad esempio, che Gabriella Soavi coltivi un progetto tanto ampio da non sopportare di esser frazionato nelle più varie ed effimere occasioni; oppure che il suo linguaggio si trovi ancora in una fase di ricerca di stabilità e compiutezza, e che un vigile senso autocritico mantenga sul lavoro di quest'artista un'ombra di discrezione in attesa di risultati pienamente soddisfacenti. Le due ipotesi, è chiaro, non si escludono reciprocamente, e chi ha avuto occasione di mettere a confronto le opere dall'82 ad oggi ha potuto constatare la radicale trasformazione (non si dica evoluzione, nozione complessa ma ambigua) nei modi espressivi, nelle tecniche, e così anche nei materiali e nelle loro combinazioni. Esiste una progressione in certo modo necessaria dall'impiego di un segno grafico «di superficie» all'uso degli olii in figurazioni compositivamente più complesse, all'impiego attuale del ferro e del vetroresina, che segna una conquista evidente dello spazio, non senza sottolineature atmosferiche. Non è tuttavia mutato l'immaginario dell'artista che continua a generare nuove realtà partendo da nozioni interpersonali assai semplici, tributarie dell'esoterismo e delle simbologie alchemiche, del mito e delle interpretazioni astrologiche di esso. Ma anche in questo Gabriella Soavi mostra un'incolmabile distanza dagli attuali rimasticatori delle simbologie esoteriche, rovesciando sistematicamente i loro significati positivi ed inscenando, sotto vesti serie e compunte, una sorta di grandiosa parodia della conoscenza «per simboli», ed insieme del mondo e dell'arte che pretende di rappresentarlo.

Il senso del grottesco e la visione allucinata e metaforica degli oggetti, che genera un universo parallelo al nostro, ma rovesciato e stravolto rispetto ai criteri di giudizio correnti, raggiungono forse il momento di più stringente sintesi in un lavoro dell'87, «Le delizie del carro di Venere», esposto alla megamostra «Per Schifanoia» in Castello Estense durante l'estate dello scorso



Yeelen, di S. Cissé (Mali '87).

anno (v. art. sul n. 28-29 di «Luci della città», e, sui numeri seguenti, gli echi delle polemiche che ne derivarono). L'opera è al contempo trasparente e difficile ad interpretarsi, e merita dunque un'attenta analisi che ne colleghi l'articolazione materiale e il linguaggio formale alle intenzioni di senso che l'artista ha calato nel proprio programma di lavoro. Partendo dal «Carro di Venere» affrescato dal Cossa nella fascia superiore del Mese di Aprile nel salone di Palazzo Schifanoia (ricordiamo che nelle zone superiori degli affreschi trovano posto i trionfi degli dèi olimpici, accompagnati dalle rappresentazioni delle conseguenze che i loro influssi esercitano sull'uomo), l'artista ha realizzato una struttura in ferro e vetroresina che si eleva ed espande leggera sopra uno stelo sottile ed arcuato, confitto in un pesante basamento. Poco sopra la base, troviamo il «carro» vero e proprio, cioè una fascia in vetroresina parzialmente avvolta su se stessa, da cui spunta una ruota d'acciaio a raggi, indispensabile allusione al movimento in avanti del carro stesso. Nell'affresco del Cossa sono due i personaggi accomodati sul carro: in posizione soprastante Venere, dea dell'amore recante il pomo di Paride (il mese di aprile, segno del Toro, è il primo domicilio di Venere); e, inginocchiato umilmente come in atto di preghiera o di supplica, Marte: la lettura simbolica ed iconologica permette di cogliere, oltre ai significati connessi alle due figure mitologi-

che dalla cultura classica e poi da quella medioevale, un'allusione al governo pacifico di Borso d'Este. A destra e a sinistra dell'episodio centrale il Cossa rappresenta gruppi di giovani che amoreggiano e coppie di simbolici conigli (o lepri) che amorevolmente si inseguono e si rintano sotto i sedili, o nelle spaccature delle rocce; la resa di Marte a Venere realizza così la feconda e gioiosa unione dei sessi nell'uomo e nella natura. Nell'opera di Gabriella Soavi questo processo concettuale risulta spogliato dei panni mitologici ed astrologici, come anche di ogni possibile allusione a rituali cortesi, per essere ricondotto ad una scoperta azione meccanica equivalente alla còpula, nella natura, di maschile e femminile, e al processo di creazione fondato sulla *conspiratio* di principi metafisici opposti, come si delinea nelle scienze occulte e nell'alchimia. Ed infatti nell'opera della Soavi lo stelo di sostegno si sdoppia in due sottili rami fronteggiatisi: uno sostiene una superficie in vetroresina largamente tagliata al centro, visivamente assai simile ad un organo femminile, l'altro porta all'estremità una sfera e svolge l'inequivocabile funzione di organo maschile. La staticità del complesso è solo apparente: basta un leggero impulso, una corrente d'aria o una vibrazione del pavimento per fare oscillare, in reciproco avvicinamento, il maschile e il femminile, destinati a toccarsi, a sfiorarsi, non mai a compenetrarsi l'un l'altro. L'aggressività dei due

«organi» è dunque più apparente che reale, il loro aspetto irto e pauroso rivela una sostanziale impotenza alla realizzazione dell'atto con la relativa frustrazione del desiderio: l'inesorabile «macchinismo» di un Tinguely cede all'alcaetorietà del moto e all'allusività, spesso sorniona, di un Fausto Melotti. L'afflato cosmico dell'unione fra le due divinità olimpiche si riduce dunque ad un gioco perennemente rinnovabile, senza conclusione e senza conseguenze produttive, gratuito e indifferente: la metafora che è l'opera smentisce in modo flagrante la metafora del titolo, originando un humour irrefrenabile ed esplosivo, spiegabile in termini paradigmaticamente freudiani, secondo le categorie formulate ne «Il motto di spirito» e proficuamente reimpiegate da Salvador Dalí nella teorizzazione dell'attività «paranoico-critica».

L'humour di Gabriella Soavi non è tuttavia di origine surrealista, o non è solo il Surrealismo, come si potrebbe credere, a funzionare come referente del suo immaginario, pur fornendo all'artista la debita autorizzazione alla formulazione di immagini metaforiche ambigue e capziose, gradevoli ed irritanti al tempo stesso. Bisogna compiere uno sforzo per ritrovarvi un'origine più antica, e precisamente nei brulicanti campionari di umanità (e di mostruosità umane, animali e vegetali) di un Hieronymus Bosch – pensiamo soprattutto al *Trittico delle delizie*, cui la precedente opera della Soavi si richiama nel titolo; oppure alle *Tentazioni di S. Antonio*, pure ricche di assonanze iconografiche e contenutistiche con il *Trittico*. Se la visione (la conoscenza) del mondo di Bosch è totalizzante, cosmica, e mira alla massima chiarezza del minimo particolare in un quadro di spazialità larga, espansa, universale, persino monumentale, il procedere della Soavi è piuttosto per accorte sineddochi figurative, che suggeriscono più che non dimostrino, lasciando allo spettatore-interprete una libertà cui, certamente, non poteva consentire l'implacabile e sicura coscienza morale di un Bosch: ma è proprio della nostra epoca l'abbandono delle aspirazioni universalistiche ed il venir meno di certezze trascendenti su cui conformare il giudizio di bene e di male, di santo e diabolico, di misura e dismisura. Il cercarsi, l'incontrarsi ed il respingersi, così caratteristico in Bosch, di uomini, demoni, animali «fuori scala», persino di vegetali improvvisamente animati e di oggetti vitalizzati, diviene nelle opere della Soavi allusivo ed ironico agitarsi di forme quasi organiche, su superfici che non offrono certezze di «campo» ma in cui si aprono pericolosi buchi e tagli: e il motivo iconografico e simbolico della «scaletta a pioli», così di frequente presente in Bosch (significante, secondo il Tolnay, l'atto sessuale), si perde alla vista nell'opacità lattiginosa del vetroresina, immagine che non pretende più di rimandare ad una sapienza ormai obliata.

Tre casi teatrali: "La signorina Else", "Il contrabbasso", "Quentin"

Percorsi polifonici

di Monica Farnetti

Nel centenario della prima pubblicazione de *I lauri senza fronde* di Edouard Dujardin (Einaudi 1975), misconosciuta esperienza di romanzo anticipatrice di Joyce, e prima assunzione consapevole e non accidentale, da parte di un narratore, del monologo interiore come tecnica narrativa, tre rilevanti casi di messa in scena di un monologo spostano all'interno e nel vivo dell'attività teatrale la delicata riflessione condotta fin qui dai teorici della letteratura.

Ripercorrendo l'interna struttura di una meditazione di Mario Luzi sul tema della voce nella parola poetica (*), scandita dai tre momenti de «Il silenzio, la voce, le voci», anche i tre casi teatrali cui si fa riferimento potrebbero disporsi lungo un percorso di crescente sonorità e ricchezza polifonica, percorso le cui singole tappe conducono progressivamente lontano dal centro raccolto e oscuro della coscienza, pur facendo ad essa costantemente riferimento e ritorno.

Ad un primo livello, secondo questa scala, si colloca *La Signorina Else* di Arthur Schnitzler, monologo in forma di novella che, nella sua costituzionale e dichiarata «non rappresentabilità», ha provocato ancora una volta (come già nel caso del testo di Marguerite Duras *Agatha*) il tipo di intelligenza e d'immaginazione teatrale del regista Thierry Salmon.

Caso più che mai autentico e problematico di monologo interiore, ovvero di monologo *senza voce* in quanto sostanzialmente di puro pensiero, flusso di coscienza, parola mentale, il testo di per sé indeclamabile della *Signorina Else* ha scatenato, pur di mettersi in scena, la furia immaginativa e cerebrale di Salmon, comportando un sistema di intuizioni drammaturgiche non tutte di pari grado brillanti e, nell'insieme, di una complessità che ne ha inibito il fascino. L'intuizione fondamentale del regista è quella di mettere in scena un'attrice che non reciti propriamente la parte di Else, ma che semplicemente le presti l'immagine: poiché se tutto quanto di Else ci è concesso, da spettatori o lettori, è la sua coscienza, è quest'ultima essenzialmente ad occupare la scena, rappresentata da una parete di casse acustiche e spie luminose collegate ai momenti e ai personaggi del testo (disseminati gli uni e gli altri, e quasi senza spessore, nelle strutture sceniche invadenti palco e platea - gabbie metalliche, cabine trasparenti, specchi).

Se nelle altre sue esperienze, tutte recenti, il giovane e promettente regista ha saputo magistralmente dosare nella mente degli spettatori la disponibilità alla fatica e la richiesta d'incanto, gli istanti dell'impegno e quelli dell'abbandono, sembrerebbe questa volta averne trasceso il confine, traducendo pur con grande lucidità un testo impossibile in uno spettacolo difficile, e smarrendo in tale passaggio quella lievità di mano e quella grazia - quella «sprezzatura», si direbbe in altra estetica - che sanno rendere incantevoli anche gli atti fati-



Utu (Nuova Zelanda '85).

così.

Il secondo monologo nell'ambito di questa progressione è quello scritto nel 1984 da Patrick Süskind, *Il contrabbasso*, messo in scena e interpretato dall'attore - brillantissimo - di scuola polacca Jerzy Stuhr. «Monodramma di un fallimento per voce solista» (dal risvolto di copertina dell'edizione Guanda del testo), *Il contrabbasso* si presenta come monologo teatrale di tipo classico, e non si presta pertanto ad equivoci per quanto riguarda la forma del testo ed i canoni della sua messa in scena. Un margine di fertile ambiguità, felicemente valorizzato, si coglie semmai tra la struttura propriamente letteraria del monologo e le sue allusive valenze musicali, poiché data la simbiosi tra il musicista e il suo strumento, la voce recitante si lascia intendere talvolta come estremo assolo di una voce strumentale

in fuga - dall'orchestra, dal quartetto, dal territorio stesso della musica, così disperante per lo strumento «meno strumento di tutti», più ostacolo che strumento, mortificante e punitivo per colui che della musica vorrebbe cogliere le più ineffabili e ideali corrispondenze.

Corpo a corpo pesante e lieve tra il musicista e il suo alterego strumentale (pesante letteralmente, in quanto i corpi sono ingombranti e gravi di suoni e d'amarezza, ma lieve di sfumature, di mosse infantili, di struggimenti), la brillante *pièce* sempre inondata di musica (inizia con l'esecuzione *live* di un quartetto da camera, e continua con ricorrenti intermittenze di brevi audizioni culminanti nella *Trota* di Schubert - per le quali testualmente, nel programma di sala, «si ringrazia la Deutsche Grammophon») si distingue fino-

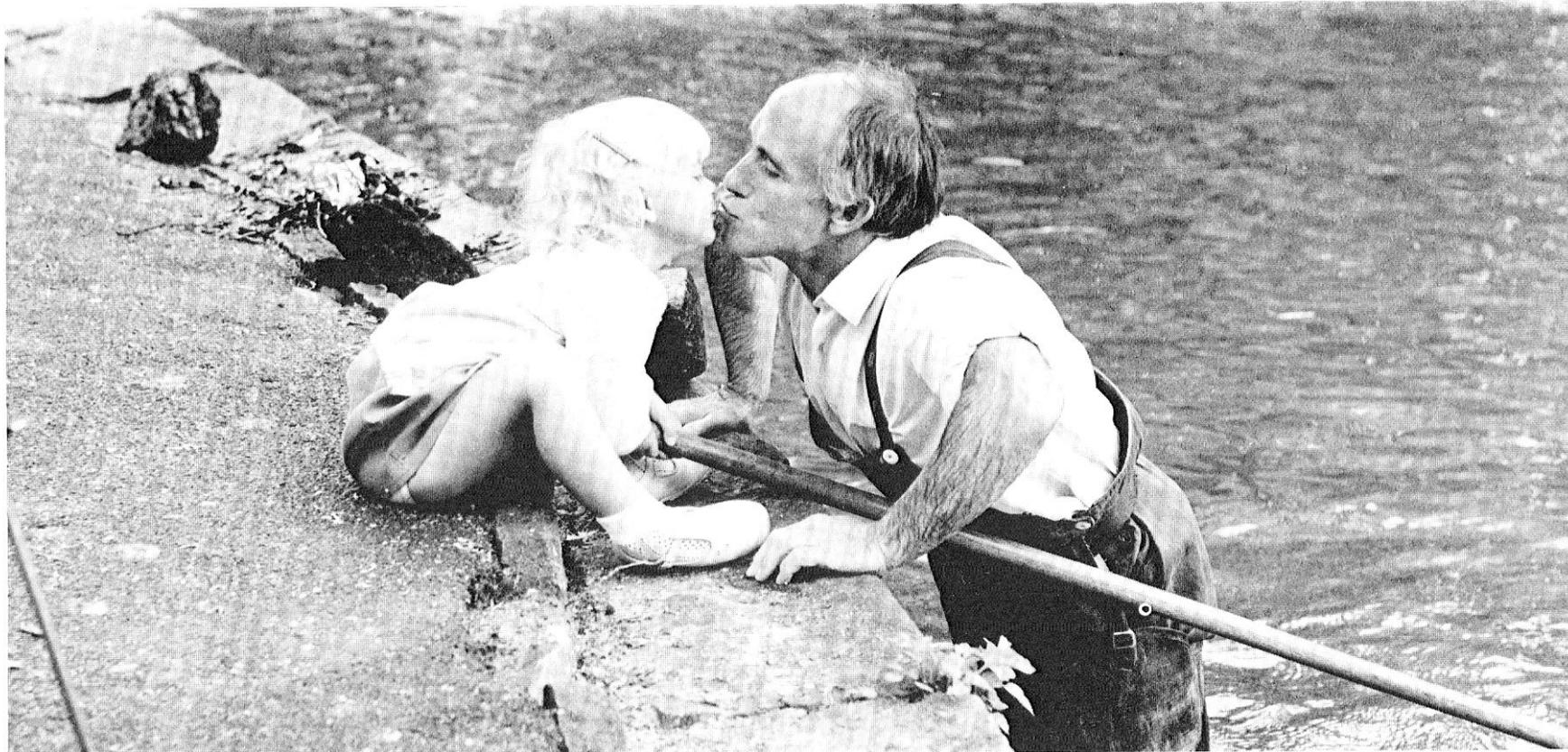
ra tra gli allestimenti per la sua complessiva raffinatezza, che da testuale si fa drammaturgica, data da eleganti sebbene essenziali pennellate di *décor* viennese e da una sapiente cura luminotecnica; soprattutto, però, lo spettacolo si distingue per lo straordinario e accattivante talento dell'attore, che trascina senza cedimenti ad un crescendo esplosivo, musicalmente concluso, tra emozionale e ludico.

Citiamo infine, quale terza variazione sul tema del monologo, un allestimento non ferarrese ma che ha per protagonista l'attrice ferrarese Luisa Pasello, reduce dalla vertiginosa e citata esperienza di *Agatha* eppure ancora determinata, ed in totale solitudine, a misurarsi nell'enigma dell'identità personale e del rapporto con l'Altro. *Quentin*, libretto adattato da *L'urlo e il furore* e *Appendice Compson* di William Faulkner, è messa in scena curata dal regista François Kahn, recentemente presentata al Centro Teatrale San Geminiano di Modena (ma la cui prima risale all'ultima edizione, estate 1987, del festival di Sant'Arcangelo).

Monologo anch'esso concepito come interiore, ma violentemente estirpato dalle profondità della coscienza dall'urgenza del processo di reminiscenza e confessione, esso deflagra quindi nei mille monologhi e voci delle soggettività che l'attore ripercorre (recitandole o reincarnandole, o medianicamente sostituendole all'attualità degli astanti). In tale oscuro processo di moltiplicazione e distribuzione della soggettività, inquietante nell'essenza quanto impressionante per la resa scenica (data da un'intonazione vocale profondamente mutevole, da traumatici stacchi narrativi e drammaturgici, da impulsi drammatici di forte capacità d'urto), si racchiude non soltanto il mistero sfuggente dell'identità individuale, ma soprattutto forse quello dell'identità dell'attore, esistenza sospesa fra le possibilità del gioco delle parti che consuma teatralmente - impudicamente fuori da ogni intimità, sotto i nostri occhi - il proprio dubbio esistenziale.

L'attrice, tecnicamente e psicologicamente adeguata all'altezza del compito, rivela con questa prova la sua progressiva e affascinante maturità, sostenuta senz'altro anche dalla tensione, già teatralizzata in *Agatha*, proveniente dall'intima adesione fra i contenuti teatrali e quelli esistenziali e propriamente autobiografici della sua unificata ricerca. Parrebbe dunque di poter ospitare, fra i ricordi di Quentin (che sono tessuto, meccanismo e modello del testo), anche frammenti d'altri repertori, assimilati nel corpo e nella memoria dell'attrice; certe battute da *Agatha*, per esempio, sull'identità e la differenza, o quella affermazione quasi in chiusura: «Era un'estate ammirabile. Il ricordo è più forte di noi che lo portiamo».

(*) pubblicata nel 1984 dall'editore Sansoni col titolo *Il silenzio, la voce*.



Mr. Love, prod. D. Putnam (Gran Bretagna '86).

Appunti sul "Falstaff" diretto da Riccardo Chailly

Il "pancione" di Verdi

di Angelo Sguerzi

Non è da quest'anno che il Comunale di Bologna è in ripresa, tanto discreta e priva di «battage» pubblicitario quanto concreta e promettente le più rosee previsioni. Orbene, anche questo *Falstaff*, diretto da Riccardo Chailly, con la regia di Pasqual e interpretato da Juan Pons, Paolo Coni, Daniela Dessì, Alida Ferrarini e Carmen Gonzales, ne è riprova eccellente e poco discutibile nel significato e nell'esito complessivo. Spendere due righe sull'opera, non varrebbe neppure la pena, tanto questa è nota e rappresentata in continuazione. Tuttavia il panciuto, tronfio, gabbato Sir John, con le sue velleità erotiche e mondane, preso di mira da un quartetto di signore (o comari: ma il termine non mi pare proprio), che lo lusingano, lo invitano, lo scherniscono e lo scornano, suscitando persino gelosie di mariti e altri tiri birboni; questo rotondo e amaro personaggio, ripeto, ci sguscia sempre tra le mani, tanto sono complessi i caratteri musicali che lo contraddistinguono. E' la gran risata di Verdi sul mondo? Oppure il suo amaro ironico estremo epilogo di illusioni? Oppure ancora il credo nell'eterna giovinezza dell'amore? O, viceversa e nel contempo, l'ultimo saggio dei suoi legami, diventati parentele, con la musica di Francia? Mi fermo qui e, in brevissime note, ricordo il filo diretto Busseto-Parigi. Pellegrinarvi (a Parigi) era il dovere cui tutto l'Ottocento, musicale e non, si attenne più per necessità che per moda: la capitale francese era il crocevia della cultura mondiale. Così, se Cherubini, Spontini, Rossini, Donizetti, Meyerbeer, Offenbach, Wagner e Verdi quei viaggi, o quelle immigrazioni, li attuarono, cioè, è bene sottolinearlo, giovò a tutti. Verdi in particolare guardò al Grand-Opéra con sguardo ben più che curioso o alla moda: e, da *Les Vêpres siciliennes* alla *Forza del*

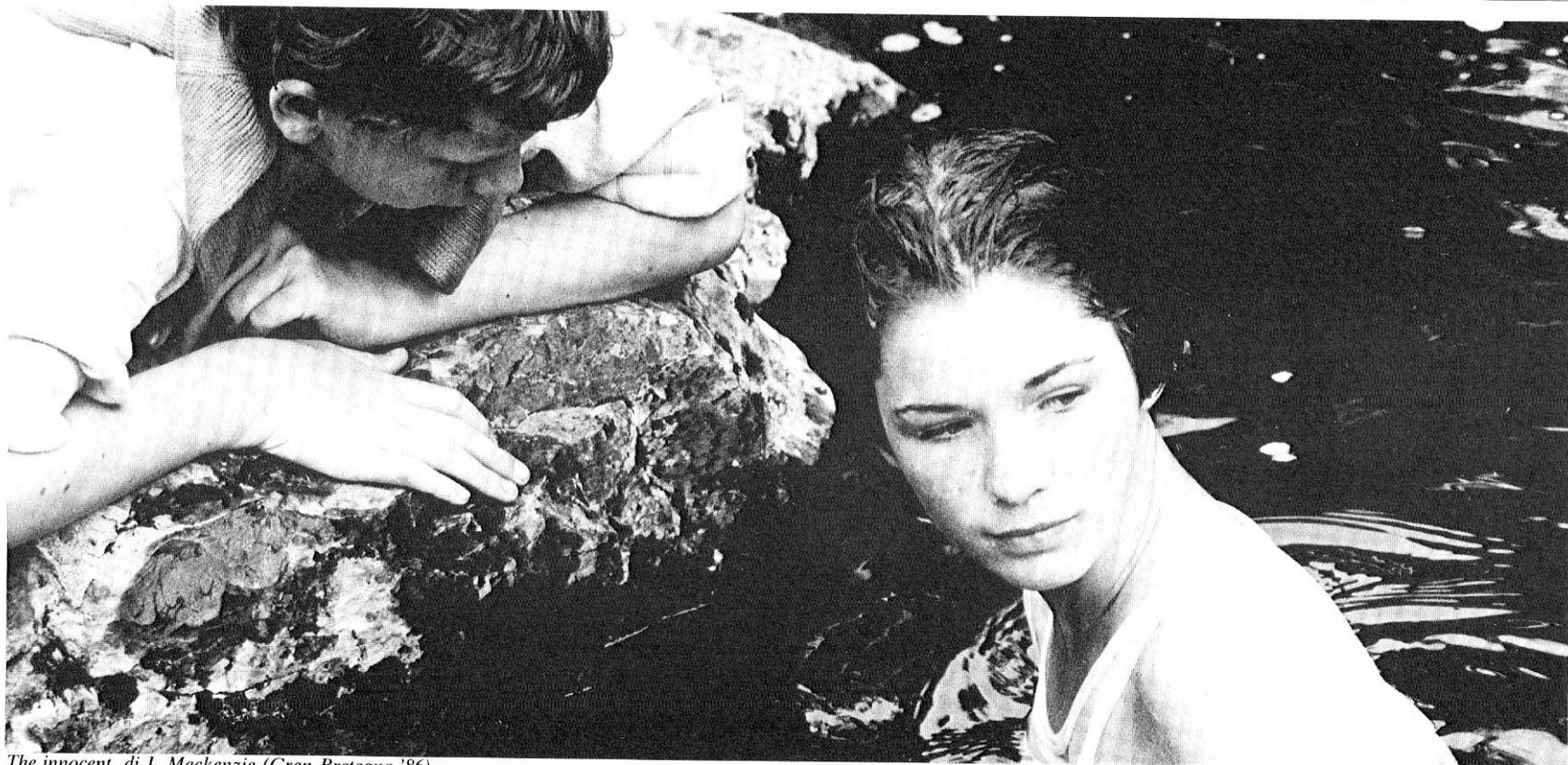
destino, a *Don Carlo*, ad *Aida* (si pensi all'*Africana* di Meyerbeer) gli scambi si leggono senza lenti di ingrandimento. Poi il Grand-Opéra cedette alla «musique du coeur» (musica sentimentale); e prima Gonoud e poi Massenet (Bizet con *Carmen* fa caso a parte) si imposero all'attenzione del Vergliardo padano e del Giovane lucchese (Puccini) con pari attrazione. Non si vorrà negare che *Falstaff* non si sia dissetato, oltre che nelle taverne del Tamigi, alle fonti scintillanti, brillanti, golose (quasi una pasticceria da Brillat-Sevarin) di quelle squisitezze musicali? E Verdi le bevve (senza copiarle) e vi si dissetò, ma non tanto. Un'opera che, come *Falstaff*, termina con una fuga sulla frase «Tutto nel mondo è burla», opera comica non è, e se lo è, il rigagnolo amaro vi si scorge nel fondo, accanto al trionfo dell'amore di Nannetta e Fenton, cioè della giovinezza. Di qui partirà Puccini con occhio più cinico e novecentesco. E il melodramma verdiano diventerà la «conversazione» pucciniana. La differenza è radicale, come si vede (cioè si sente).

Venendo ora all'esecuzione, non faccio classifiche (sempre menzognere), ma comincerò dalla musica e quindi dal direttore, Riccardo Chailly. Che il giovane, ma già maturo musicista sia di tempra verdiana lo si era capito da tempo (dai *Vesperi*, da *Traviata*). La muscolosità, il fuoco (anzi la vampa) del fraseggio appaiono qualità sorgiva, congenita: così come la rapidità dei tempi, il taglio netto degli staccati, il canto a tutta voce. Insomma un empito sonoro senza sbavature, senza stanchezze, senza esitazioni è la sua sigla più appariscente, ma anche la timbrica è netta, senza dissonanze o miscugli di altre civiltà musicali. Ma tutto ciò va bene per il *Falstaff*? Sono sincero: per come lo sento io (molto francese) non tutto col-

lima e si fonde, ma, è proprio certo che il Grande (deluso e scorato) Vergliardo abbia veramente anteposto la sua avvenuta raffinatezza (al profumo di Coty) all'antica zampata leonina? E siccome ciò è tutt'altro che certo e poiché è chiaro, musicalmente, che i due elementi si fondono, è altrettanto lampante che Chailly non ha affatto tradito il Verdi di *Falstaff* ed è palmare che, al di là della cipria francese, egli ha scorto nel fondo la maschia (non rude) amarezza del pomposo Sir John, mista a quel divertente ironico sorriso, che tenta di stemperarla. Quindi, bravissimo Chailly e bravissima l'Orchestra del Comunale, che ai suoi ordini è cresciuta molto nella precisione, nella dinamica, negli impasti timbrici e coloristici. Ma tutto ciò ha comportato qualche guaio: la compagnia di canto, musicalmente preparatissima, omogenea, intelligente e senza carenze vistose nei singoli ruoli, ha dovuto (sottolineato) forzare per sorpassare la barriera dei suoni che Chailly le frapponeva con la platea (e qui il direttore dovrà correggersi) per farsi udire. Ho assistito ad una delle ultime repliche e quello sforzo si è fatto capire. E' ovvio che Juan Pons (*Falstaff*) e Carmen Gonzales (*Quickly*), veterani del palcoscenico, ne hanno sofferto meno degli altri. Anzi il Pons, dagli anni del *Falstaff* scaligero con Strehler, si è affinato di molto ed ha cantato (e non parlato) il ruolo con grande eleganza: è stato, sì, un protagonista tronfio e vanesio, ma non smargiasso e marionettistico; ha sentito il dolore di Sir John, ma con sorriso superiore, con comica (e non buffa) teatralità. Lasciamo perdere i confronti antichi, e godiamocelo così com'è, fedele alle squisitezze verdiane di questo «sogno della sorniona e bonaria saggezza». Carmen Gonzales, poi, in un ruolo, Quickly, dove è facile, se non obbliga-

torio, esagerare, è apparsa invece una ruffiana tondeggianta (ma non grassa), furba (ma senza malignità) cioè, penso, come Verdi la volle. E il «Reverenza» si è fatto udire per bene, senza offendere orecchio e gusto. Quelli, invece, che più hanno patito dei clangori degli ottimi, o dei legni, sono stati proprio i giovani Paolo Coni (Ford) e Daniela Dessì (Alice). (Per amor di Dio, caro Coni, non forzi più a questo modo: lei, la voce ce l'ha e deve lasciarla ingrandire per gradi, anche se, in questo caso, non è colpa sua). Perché questo giovane baritono (sì e no trentenne) è l'erede designato (e si sa di chi) da voce, musicalità e intelligenza, che, infatti, si sono intuite anche qui, attraverso un gioco chiaroscurale di primo taglio. E anche la Dessì (Alice) è intelligente, varia, gustosa e signorile: deve soltanto sapersi orientare nel repertorio (lirico, di agilità o più spinto? Scarterei l'ultima ipotesi). La Nannetta di Alida Ferrarini è stata di una tenerezza e freschezza toccanti, salvo qualche suono un po' duro (in basso, ma sono inezie), mentre il Fenton di Pietro Ballo era per nulla fresco e del tutto monocoloro. Gli altri, Martha Senn in testa, erano invece molto in accordo con la direzione e con la regia di Lluís Pasqual, un po' incerta tra realismo padano e allusività geometrica, ma tranne qualche brie-à-brac, capace di muovere con giusta misura e scioltezza i singoli personaggi. Le scene di Fabia Puigserver s'accordavano con la regia, mentre i costumi, della stessa, si distinguevano per semplicità ed eleganza.

Per concludere: qualche appunto, anche serio, come ho detto, c'era da muovere, ma, nell'insieme, è stato spettacolo degno di qualsiasi grande teatro, specie di quelli che, più spaziosi, accordano bene la timbrica tra palcoscenico ed orchestra.



The innocent, di J. Mackenzie (Gran Bretagna '86).

E' nata "Extasy", contro le lacune delle radio private

Per un etere "cosciente"

di Lorenzo Baraldi

EXTASY = 97,800 Mhz., impossibile equazione che rappresenta l'ultima entrata nell'etere ferrarese. È questo l'avvenimento di spicco per ciò che riguarda la cultura musicale della nostra città in questo inizio di 1988, questo «maldetto» bisestile che vuole rimanere ancora negli '80 pur avendo un pungentissimo odore di '90.

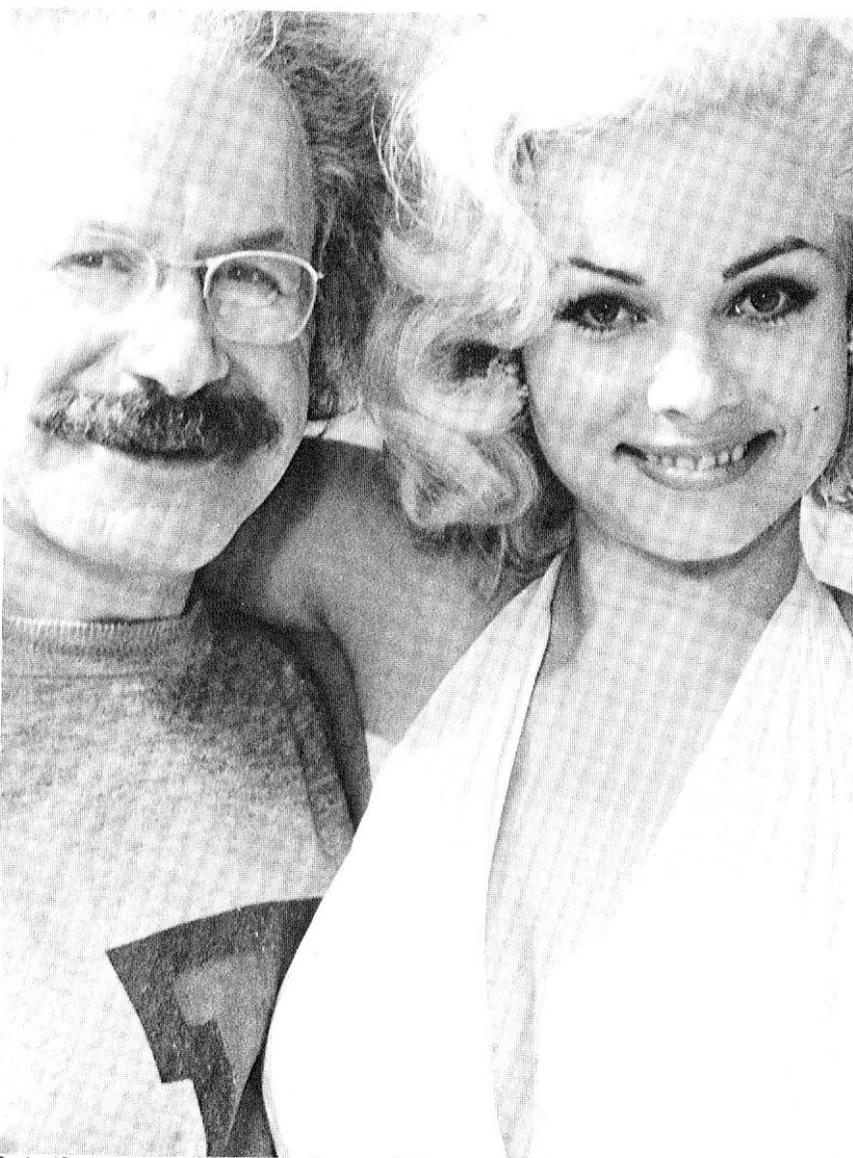
Extasy all'insegna della dinamicità, alla ricerca di proposte musicali alternative in ogni campo, con un occhio di particolare riguardo, è ovvio, ai mercati inglese ed americano e piccole concessioni al «commerciale», ma solo se di qualità.

Extasy ruota attorno ad un numero esiguo di personaggi, ma con sufficiente esperienza e competenza e rimane, in ogni caso, aperta verso occasionali ospiti e collaboratori esterni che portino valide innovazioni.

Extasy prevede una mattina all'insegna dell'ascolto più facile, concretizzando una precisa immagine della linea musicale nelle ore del pomeriggio. Gli intervalli delle «ore pasti» prevedono i momenti più vivaci, per finire con l'intrattenimento serale, talvolta a più voci.

Extasy come diversità, a proporre un discorso musicale che a Ferrara ormai non esiste più, ma che comunque conta illustri predecessori (Radio Notte e Radio Città, negli ultimi anni) la cui scomparsa ha provocato l'abbandono dell'ascolto da parte di un pubblico stanco di proposte ormai sempre speculari a se stesse, un pubblico vasto, al quale vuole essere fornita oggi una nuova possibilità.

Un pubblico giovane, ma forse non troppo, di cui probabilmente fanno parte anche coloro i quali hanno ormai perso le speranze di cambiare in meglio l'esistenza collettiva, che conta anche chi (insisto: giovane) si è reso conto di



Insignificance, di N. Roeg (Gran Bretagna '85).

quale subdolo strumento di alineazione è rappresentato dai consumi culturali, chi vuole opporsi ad un deviante modo di vita e di vivere il reale che tende a cancellare anche i bisogni umani.

Extasy al passo con le continue trasformazioni culturali di questo periodo-ponte tra due decenni, che vuole utilizzare i propri mezzi al fine di formare un'altra (ma parallela) specie di cultura e comunicazione sociale quale è la musica intesa sempre di più come precorritrice di avvenimenti, musica che in Italia (ad immagine e somiglianza dell'estero) fatica ad uscire da una stasi che ha teso finora all'involutione più che al contrario, priva com'è di mercato e di concerti, in un ambito di nuovo rock indipendente «malato» di business e curato da troppe operazioni discografiche dagli effetti collaterali che rischiano di diventare incontrollabili.

Extasy cosciente delle proprie possibilità e dei propri limiti, ma con la volontà di uscire dall'ambito locale verso un obiettivo più ampio fin dall'inizio, attraverso la fusione della musica con poche rubriche (ma buone) inerenti al tempo libero, dagli spettacoli all'informazione musicale in senso stretto. La scelta cade anche sulla pubblicità tesa, per quanto è possibile, a raggiungere un concreto riscontro denaro-immagine.

Extasy come sfida ai tempi, contro le lacune che ancora esistono nelle emittenti private e quindi negli operatori radiofonici che le sostengono, in grado di migliorare con l'aiuto di tecnologia e professionalità, il tutto condito con un suono di qualità, molto ben curato. Extasy come novità, dinamicità, alternativa, qualità.

EXTASY, 97 e 800, in stereofonia.

Cinema

La classifica (comprendente i film usciti dal 24 dicembre sino al 17 gennaio) segna il trionfo del «film per ragazzi»: due cartoni animati (Biancaneve e Fievel) ed un film-fantasy (Salto nel buio) ai primi tre posti. Quest'ultimo, prodotto da Steven Spielberg, è la vera sorpresa natalizia: relegato in una piccola sala (Apollo 3) e finito solo per questo a Natale in 9ª posizione ha via via scalato posti sino ad essere secondo (domenica 10 gennaio) e 3º assoluto nella classifica generale. Ottimo anche il piazzamento di Dario Argento (Opera) e soprattutto di «Angel heart» che, uscito la prima domenica di gennaio (quindi senza gli incassi di Natale e Capodanno in cassaforte) balza al 5º posto. Lo stesso discorso vale anche per «Dirty Dancing» (12ª con un solo week-end alle spalle). Grossa delusione invece per il film di Troisi (Le vie del Signore sono finite): ai primi posti delle classifiche nazionali è stato completamente rifiutato dal pubblico ferrarese tanto che a Capodanno era già sparito dal cartellone. Sul fronte

del cinema squisitamente d'autore le note sono confortanti: del 5º posto di Alan Parker (Angel heart) abbiamo già detto; buone anche le posizioni di Wenders (Il cielo sopra Berlino) e Malle (Arrivederci ragazzi) in quanto va considerato che i film che li precedono (con l'eccezione di «Angel heart» e «Dirty Dancing») sono «film natalizi»; 2) sono comunque due film «difficili» che vanno controcorrente (Malle) o che si muovono addirittura sul terreno della sperimentazione (Wenders).

CLASSIFICA DEL MESE

- 1) Biancaneve e i sette nani
- 2) Fievel sbarca in America
- 3) Salto nel buio
- 4) Opera
- 5) Angel Heart
- 6) Montecarlo gran casinò
- 7) Io e mia sorella
- 8) I picari
- 9) Lo squalo IV
- 10) Ishtar
- 11) Com'è dura l'avventura
- 12) Dirty Dancing
- 13) Il cielo sopra Berlino
- 14) American college
- 15) Le vie del Signore sono finite
- 16) Arrivederci ragazzi
- 17) Senza via di scampo
- 18) Hellraiser
- 19) La famiglia più pazza del mondo

I PRIMI DI NATALE (24-25-26-27 dicembre)

- 1) Biancaneve e i sette nani (Capitol)
- 2) Fievel sbarca in America (Apollo 2)
- 3) Opera (Rivoli)
- 4) I picari (Apollo 1)
- 5) Lo squalo IV (Ristori)
- 6) Ishtar (Manzoni)
- 7) Com'è dura l'avventura (Astra)
- 8) Io e mia sorella (Embassy)
- 9) Salto nel buio (Apollo 3)
- 10) Le vie del Signore sono finite (Alexander)

I PRIMI A CAPODANNO (1 gennaio)

- 1) Montecarlo gran casinò (Alexander)
- 2) Biancaneve e i sette nani (Capitol)
- 3) Salto nel buio (Apollo 2)
- 4) Fievel sbarca in America (Apollo 1)
- 5) Io e mia sorella (Embassy)
- 6) Opera (Rivoli)
- 7) Ishtar (Manzoni)
- 8) Lo squalo IV (Ristori)
- 9) I picari (Apollo 3)
- 10) Com'è dura l'avventura (Astra)

SABATO 2 - DOMENICA 3 gennaio

- 1) Angel Heart (Astra)
- 2) Montecarlo gran casinò (Alexander)
- 3) Biancaneve e i sette nani (Capitol)
- 4) Fievel sbarca in America (Apollo 1)
- 5) Salto nel buio (Apollo 2)
- 6) Opera (Rivoli)
- 7) Io e mia sorella (Embassy)
- 8) Ishtar (Manzoni)
- 9) Lo squalo IV (Ristori)
- 10) I picari (Apollo 3)

I PRIMI DELLA BEFANA (5 e 6 gennaio)

- 1) Angel Heart (Astra)
- 2) Montecarlo gran casinò (Alexander)
- 3) Il cielo sopra Berlino (Manzoni)
- 4) Fievel sbarca in America (Apollo 1)
- 5) Biancaneve e i sette nani (Capitol)
- 6) Salto nel buio (Apollo 2)
- 7) American college (Ristori)
- 8) Io e mia sorella (Embassy)
- 9) Opera (Rivoli)
- 10) I picari (Apollo 3)

SABATO 9 - DOMENICA 10 gennaio

- 1) Angel Heart (Astra)
- 2) Salto nel buio (Apollo 2)
- 3) Montecarlo gran casinò (Alexander)
- 4) American College (Ristori)
- 5) Il cielo sopra Berlino (Manzoni)
- 6) Arrivederci ragazzi (Embassy)
- 7) Fievel sbarca in America (Apollo 1)
- 8) Io e mia sorella (Apollo 3)
- 9) Opera (Rivoli)
- 10) Biancaneve e i sette nani (Capitol)

SABATO 16 - DOMENICA 17 gennaio

- 1) Dirty Dancing (Apollo 1)
- 2) Senza via di scampo (Rivoli)
- 3) Angel Heart (Astra)
- 4) Salto nel buio (Apollo 2)
- 5) Hellraiser (Ristori)
- 6) Montecarlo gran casinò (Alexander)
- 7) Arrivederci ragazzi (Embassy)
- 8) Il cielo sopra Berlino (Manzoni)
- 9) Io e mia sorella (Apollo 3)
- 10) La famiglia più pazza del mondo (Capitol)



Genesis, di M. Sen (India).



Brimstone, con Sting (Gran Bretagna '83).

Libri

La classifica dei libri più venduti dell'ultimo mese a Ferrara (il periodo va dal 20/12/87 al 20/1/88) presenta alcune novità di rilievo, e soprattutto non sembra particolarmente segnata dalle tendenze commerciali che, di norma, caratterizzano le settimane a ridosso del Natale. Intanto, dopo un paio di mesi trascorsi un po' in ombra, il premio Nobel Saul Bellow, con il suo «Ne muoiono più di crepacuore», raggiunge finalmente posizioni più adeguate, mentre la rapida affermazione di due «adelphiani» (Sacks con «Risvegli» e Brodskij con «Fuga da Bisanzio») ci fa ritenere che questi testi domineranno la scena per qualche mese ancora. Da salutare positivamente il ritorno di Calvino e l'inserimento immediato di Marguerite Duras con il suo ultimo libro, intitolato «La vita materiale». Stupisce, invece, la totale assenza dei libri di Marguerite Yourcenar, scomparsa, com'è noto, poco tempo fa. Tra i saggi tengono bene «Perestrojka» di Gorbaciov, «Pane nero» della Mafai e «L'uomo medievale» di Le Goff, ma anche «La lanterna magica» di Bergman e «Curar nevrotici con la propria autoanalisi» del quasi novantenne Cesare Musatti. Nella varia, da registrare l'ottimo piazzamento di «Obiettivo Ferrara», un libro fotografico del ferrarese Luca Gavagna (di cui ci occuperemo per esteso nel prossimo numero del giornale), la tenuta di Gosciny-Uderzo con «Le mille e un'ora di Asterix» e, come puro e semplice fatto di costume, il primo posto conquistato in una libreria dal «Guinness dei primati '87».

XENIA LIBRI, via S. Stefano 54, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Bellow	Ne muoiono più di crepacuore	Mondadori	24.000
2) Tabucchi	I volatili del beato angelico	Sellerio	8.000
3) Hrabal	Una solitudine troppo rumorosa	Einaudi	14.000
4) Hrabal	La tonsura	E/O	18.000
5) Tassinari	All'idea che sopraggiunge	Corpo 10	12.000
<i>Saggistica</i>			
1) Bergman	La lanterna magica	Garzanti	22.000
2) Gorbaciov	Perestrojka	Mondadori	24.000
3) Heidegger	Ormai solo un Dio ci può salvare	Guanda	18.000
4) Zeri	Dietro l'immagine	Longanesi	35.000
5) Mumon	La porta senza porta	Adelphi	7.000
<i>Varia</i>			
1) Gosciny-Uderzo	Le mille e un'ora di Asterix	Mondadori	13.000
2) Moebius Bati	La notte della stella	Alessandro D.	8.000
3) Gavagna	Obiettivo Ferrara	Liberty House	30.000
4) Sofocle	Antigone	Feltrinelli	17.000
5) Starnone	Ex cattedra	Il Manifesto	15.000

SPAZIO LIBRI, via del Turco 2, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Sacks	Risvegli	Adelphi	28.000
2) Benni	Il bar sotto il mare	Feltrinelli	18.000
3) Brodskij	Fuga da Bisanzio	Adelphi	20.000
4) Pazzi	La malattia del tempo	Marietti	16.000
5) Duras	La vita materiale	Feltrinelli	16.000
<i>Saggistica</i>			
1) Levi	Elogio dell'imperfezione	Garzanti	18.500
2) Zeri	Dietro l'immagine	Longanesi	35.000
3) Gorbaciov	Perestrojka	Mondadori	24.000
4) Andreotti	Onorevole stia zitto	Rizzoli	24.000
5) Scardino	Ciro Contini ingegnere e urbanista	Liberty House	16.000
<i>Varia</i>			
1) Gavagna	Obiettivo Ferrara	Liberty House	30.000
2) AA.VV.	Guida Michelin 1988	Michelin	25.000
3) Gosciny-Uderzo	Le mille e un'ora di Asterix	Mondadori	13.000
4) Messner	Sopravvissuto	De Agostini	35.000
5) Arcigola	Vini d'Italia 1988	Gambero R.	34.000

DEDALUS, via Gobetti 16/18, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Calvino	Barone rampante	Garzanti	14.000
2) Janowitz	Schiavi di New York	Bompiani	20.000
3) Bellow	Ne muoiono più di crepacuore	Mondadori	24.000
4) King	Stand by me	Sperling	21.900
5) Sacks	Risvegli	Adelphi	28.000
<i>Saggistica</i>			
1) Mafai	Pane nero	Mondadori	20.000
2) Le Goff	L'uomo medievale	Laterza	30.000
3) Brodskij	Il canto del pendolo	Adelphi	22.000
4) Musatti	Curar nevrotici con la propria autoanalisi	Mondadori	16.000
5) Dossena	Storia confidenziale della letteratura italiana	Rizzoli	24.000
<i>Varia</i>			
1) AA.VV.	Il Guinness dei primati	Mondadori	38.000
2) AA.VV.	Almanacco dell'illustrato del calcio 88	Panini	12.000
3) AA.VV.	Jim Morrison e Doors (studio su testi e canzoni)	Gammalibri	20.000
4) Dalegnano	Le piante medicinali	Mediterranee	42.000
5) Brunner Hlawacek	Come capire il gatto e farsi capire da lui	Longanesi	20.000

Fuori programma

Libri

Il 1988 si apre con l'uscita di alcuni importanti testi di narrativa: «Sodomia in corpo 11» è l'ultimo lavoro di Aldo Busi che Mondadori pubblica ad un anno esatto da «La Delfina Bizantina», il prezzo è di 24.000 lire. Feltrinelli propone la traduzione della più recente opera di Marguerite Duras «La vita materiale» L. 16.000 e una raccolta di racconti dell'esordiente Paola Capriolo, il titolo è «La grande Eulalia» costa 16.000 lire; con il titolo «Il banchiere anarchico» Guanda raccoglie in un agile volumetto della collana di prosa contemporanea tre racconti di Fernando Pessoa, due dei quali erano già stati pubblicati da una piccola casa editrice la Herodote di Genova.

La novità più interessante però è della casa editrice Serra e Riva e, paradossalmente, è la traduzione di un libro che ha visto la luce nel 1958, si tratta di «Primo amore e altri affanni» raccolta di racconti di Harold Brodkey che pur non avendo pubblicato in questi trent'anni nessun altro libro è considerato tuttora uno dei maggiori scrittori americani viventi; il prezzo è di 20.000 lire. Rimanendo oltre oceano segnaliamo l'ultimo libro della scrittrice canadese Margaret Atwood «Il racconto dell'Anzella» Mondadori lire 24.000. Della Atwood ricordiamo «Lady Oracolo» che la Giunti aveva pubblicato circa un anno fa nella collana Astrea dedicata esclusivamente alla letteratura femminile.

Tra i saggi segnaliamo le «prime» due pubblicazioni sul '68 di cui quest'anno ricorre il ventennale; nessun editore quest'anno si asterrà dal pubblicare almeno un libro sull'argomento ma la palma dei più tempestivi se la aggiudicano le edizioni Rossoscuola con «Cinque lezioni sul '68» (Bobbio, Ciafaloni, Ortoleva, Rossanda, Solmi) L. 10.000 e la Longanesi con «Il '68 alla rovescia» di Romolo Gobbi L. 18.000. Ma è solo l'inizio...

Scheda a cura della Libreria Xenia Libri via S. Stefano 54, Ferrara.

Burattini

Aria di festa dal profumo di antico si respira a Voghiera e frazioni in occasione del carnevale. L'Amministrazione comunale organizza, infatti, una serie di rappresentazioni del teatro dei burattini, finalizzata a rievocare una forma di spettacolo che, tanto diffusa negli spazi ricreativi dei piccoli e degli adulti delle passate generazioni, rischia ora di estinguersi, o comunque di sopravvivere solo laddove la ragione folklorica ne sostenga l'esistenza, come è nel caso dei pupi siciliani.

Eppure il teatro dei burattini, semplice allegoria del mondo degli uomini, può a buon diritto rivendicare un ruolo ricreativo e nel contempo educativo di portata non trascurabile, a misura di bambino ma anche di adulto: è attraverso la personalità e le rocambolesche vicende di Pulcinella, Pantalone, Colombina, Balanzone e di tutte le maschere della tradizione che possiamo ridere di noi stessi e diventare coscienti di quello che siamo se, con onestà e umiltà, ritroviamo in questo teatro l'Arlecchino che è in noi.

Al pubblico di ogni età intrighi, legna-

La città in breve

a cura della redazione



Eishenhans, di T. Dorst (Germania '83).

te, scempiaggini e abbuffate possono stimolare tanto il sorriso quanto la riflessione.

Gli spettacoli, che si svolgeranno ogni domenica pomeriggio alle 15.00, dal 31 gennaio al 21 febbraio si terranno nelle

seguenti sedi: domenica 31/1 Teatro Verdi di Voghiera; domenica 7/2 Teatro Apollo di Voghenza; domenica 14/2 Scuole elementari di Gualdo; domenica 21/2 Scuole elementari di Montesanto.

Dischi

«Quando Peter Principle mi fece ascoltare i nastri di questo album, mi sentii trasportato nel tempo. Un piacevole dolore mi entrò dentro, un forte desiderio di un tempo che sapevo andato per sempre, un tempo che continua ad esistere solo nel mio cuore e nella mia mente... Spero che voi, ascoltatori, siate compiaciuti da questo ritratto degli anni perduti dei Tuxedomoon e che quel senso di celebrazione e nostalgia che esso comunica, vi tocchi come ha toccato me».

È Blaine L. Reininger che ci presenta in questo modo «Pinheads on the move» stupendo applauso al decennio di attività dei Tuxedomoon, ormai mitica band dell'avanguardia musicale nata dall'incontro tra lo stesso Reininger e Steven Brown nel 1976, a San Francisco. Sviluppatesi dall'iniziale idea di un campo unificato di musiche, testi, arti visive e teatro, il progetto Tuxedomoon si trasferisce in Europa già sul finire dei '70, instaurando anche con l'Italia un rapporto che dura tuttora (...l'Italia è il mio paese preferito in questa stanca, vecchia, piccola Europa, ha qualcosa in più: è un posto vivo (S. Brown)).

Ed è proprio questo momento di trapasso il contenuto che le quattro facciate di quest'opera sviluppano in 24 brani ricercati tra le rarità e gli inediti del gruppo, caratteristica che ne fa sicuramente un lavoro poco adatto per chi si accosta oggi alla loro musica, mentre costituisce per i conoscitori dei Tuxedomoon uno splendido regalo che prepara il terreno ai prossimi avvenimenti previsti per S. Brown e compagni: la pubblicazione di una raccolta dei loro «7», un album solo per lo stesso Brown in cui il polistrumentista interpreterà brani di Luigi Tenco e una probabile tournée in cui avverrà, per la prima volta dopo la dipartita di Reininger, la riunione di tutti i membri dei Tuxedomoon.

«Riassumendo? Ecco, una volta, da qualche parte, qualcuno disse che il progresso dipende dall'Uomo Irrazionale. L'Uomo Razionale si adatta al mondo, mentre l'Uomo Irrazionale adatta il mondo a se stesso. I Tuxedomoon, in ogni forma e misura, sono orgogliosi di essere Irrazionali. Essi sono i sedicenti barbari che hanno messo a ferro e fuoco quelle cose chiamate oggetti di necessario annientamento — una intera collezione di valori artistici e culturali che hanno perso la loro sostanza e il loro significato — se mai davvero ne hanno avuto qualcuno. E, forse, in quanto americani in Europa è più facile per loro realizzare quest'opera di distruzione poiché essi non hanno mai avuto esperienza dei condizionamenti relativi a quella massa di falsi valori cui l'Irrazionale fra noi si oppone con tale forza. Nessuno disse mai ai Tuxedomoon che ciò che è bello, ciò che è nobile e ciò che è buono dovrebbe o potrebbe governare il mondo. Ed è proprio questa rara necessaria mancanza di inibizioni creative, questa pericolosa mancanza interiore di legge e ordine che rende i Tuxedomoon un'opera geniale». (James Neiss)

...una forma di musica moderna che non aderisce a tipi standard di balli, all'uniformità di chiave ed altri dettagli... (Suite, Harvard Dictionary of Music).

TUXEDOMOON, —Pinheads on the move», CramBoy/Materiali Sonori, MASO 40010 (2 lp).

**...E SE GIOCARE
FOSSE UNA COSA SERIA?**



**CITTA'
DEL
SOLE**

*il gioco creativo
adatto alla tua età*

Via Contrari 40 Ferrara Tel. 0532/48816

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

mar. 2/2 ore 20,20-22,30	Radio Days di W. Allen	Manzoni	ven. 19/2 ore 21,30	Lo straniero di L. Visconti	Boldini
mar. 2/2 ore 21,30	Betty Blue di J.J. Bénéix	Astra Copparo	sab. 20/2 ore 16-17,30 sab. 20/2 e dom. 21/2 ore 21,00	I goonies di R. Donner (per ragazzi)	Boldini
mar. 2/2 ore 21,30	Terra em transe di G. Rocha	Boldini	lun. 22/2 ore 21,30	Carmelo Cacciato in «Il cerchio magico»	Sala Estense
merc. 3/2 ore 20,30-22,30	Notte italiana di C. Mazzacurati	Manzoni	mar. 23/2 ore 21,30	Blood Simple di J. e E. Coen	Boldini
giovedì 4/2 ore 20,30-22,30	Arizona Junior di J. Coen	Manzoni	mar. 23/2 e merc. 24/2 ore 20,30-22,30	I pugni in tasca di M. Bellocchio	Boldini
giovedì 4/2 ore 21	L'esplorazione al Polo Nord con slitta e cani	Boldini	giovedì 25/2 ore 20,30-22,30	My beautiful Laundrette di S. Frears	Manzoni
ven. 5/2 e sab. 6/2 ore 20,30-22,30	Yol di Y. Güney	S. Spirito	ven. 26/2 ore 21,30	I giardini di pietra di F.F. Coppola	Manzoni
ven. 5/2 ore 21,30	Dr. Stranamore di S. Kubrick	Boldini	sab. 27/2 ore 16-17,30	Journal d'une femme de chambre di L. Bunuel (Diario di una cameriera)	Boldini
sab. 6/2 ore 16-17,30	Il Baby Puffo (per ragazzi)	Boldini	sab. 27/2 e dom. 28/2 ore 21,00	Le avventure di caccia del Prof. De Paperis (per ragazzi)	Boldini
sab. 6/2 e dom. 7/2 ore 21,00	Donati e Olesen in «Kamikaze»	Sala Estense	lun. 29/2 ore 21,30	Aringa e Verdurini in «A. Sainttrovst»	Sala Estense
lun. 8/2 ore 21,30	La luna di B. Bertolucci	Boldini		I diavoli di K. Russel	Boldini
mar. 9/2 ore 21,30	Nicht Vershont (Non riconciliati) di J.M. Straub	Boldini			
mar. 9/2 e merc. 10/2 ore 20,30-22,30	L'intervista di F. Fellini	Manzoni			
mar. 9/2 ore 21,30	Mona Lisa di N. Jordan	Astra Copparo	ven. 5/2 ore 22,00	The Chain (new wave)	La Piola Codrea
merc. 10/2 ore 21,30	Ultimo tango a Parigi di B. Bertolucci	Boldini	ven. 5/2 ore 22,00	Giulio Capiozzo Trio	Babilonia Copparo
giovedì 11/2 ore 20,30-22,30	40 metri quadrati di Germania di T. Baser	Manzoni	sab. 6/2 ore 22,00	Quintetto Padouk E. Ricci, sax; E. Sanna, chitarra; S. Rapticavoli, batteria e vibrafono; R. Lai, contrabbasso; F. Monico, batteria	La Piola Copparo
ven. 12/2 ore 21,30	Tystnaden (Il silenzio) di I. Bergman	Boldini	sab. 6/2 ore 21,00	Quartetto d'archi di Bologna Musiche: Haydn, Boccherini, Beethoven Solisti: D. Dondi, P. Tognacci, C. Carnevali, M. Bettinelli	Teatro Apollo Voghenza
ven. 12/2 e sab. 13/2 ore 21,00	Microband in «Doremifasollasizù»	Sala Estense	ven. 12/2 ore 22,00	Mauro Bisi Trio	Babilonia Copparo
sab. 13/2 ore 16-17,30	La spada nella roccia (per ragazzi)	Boldini	sab. 13/2 ore 22,00	Titta Nesti Quartet T. Nesti, voce; F. Nesti, contrabbasso; F. Maccianti, piano; S. Bambini, batteria;	La Piola Codrea
lun. 15/2 ore 21,30	Querelle di R.W. Fassbinder	Boldini	sab. 20/2 ore 22,00	Intelligence Dept. S. Zaghi, voce; D. Carlotti, sax; G.P. Di Federico, tastiere; L. Marzocchi, chitarra; S. Panzera, basso; R. Guerra, batteria	La Piola Codrea
mar. 16/2 ore 21,30	Velluto blu di D. Lynch	Astra Copparo	sab. 20/2 ore 21,00	Brigitte Fassbaender, mezzosoprano Markus Hinterhäuser, pianoforte Musiche di F. Schubert	Teatro Nuovo
mar. 16/2 ore 21,30	Mouchette di R. Bresson	Boldini	ven. 26/2 ore 22,00	Antonio Cavicchi Trio	Babilonia Copparo
mar. 16/2 e merc. 17/2 ore 20,30-22,30	Maurice di I. Ivory	Manzoni	sab. 27/2 ore 22,00	Open Jazz Quartet E. Gardenghi, sax; S. Bedendo, contrabbasso; M. Del Rio, batteria; T. Genovesi, piano	La Piola Codrea
giovedì 18/2 ore 20,30-22,30	Slamdance, delitto di mezzanotte di W. Wang	Manzoni			

MUSICA

INCONTRI

lun. 1/2 ore 21,00	Tradizione, conversione e sviluppo. Esperienze da una ricerca antropologica nel Ghana nord-occidentale Rel. C. Poppi	Casa Cini
mar. 2/2 ore 21,00	«Storia delle Spiritualità»: tre conferenze sulla figura di San Giovanni Bosco in occasione del centenario della nascita (III conferenza) Rel. G. Milanese	Cinema S. Benedetto
giovedì 4/2 ore 18,00	Presentazione del libro di L. Scardino «Ciro Contini ingegnere e urbanista» Ed. Liberty House - Ferrara Rel. C. Bassi e F. Amendolagine	Biblioteca Ariosteia
ven. 5/2 ore 17,00	Percorsi di ricerca fra gli anni '60 e gli anni '80 Rel. G. Jervis (Università di Roma)	Aula Magna Fac. Magistero
ven. 5/2 ore 21,00	Astrofisica relativistica Quasar, buchi neri e stelle di neutroni Rel. P. Fortini	Aula Magna Dipart. di Fisica
lun. 8/2 ore 18,00	Ciclo di conversazioni su: «Dio nel pensiero filosofico» VI incontro «Il pensiero di F. Rosenzweig» Rel. P. Stefani	Casa Cini
mar. 9/2 ore 21,00	Ciclo di conversazioni su «Storia della spiritualità» IV incontro «Caratteristica specifica della santità di don Bosco» Rel. don J. Aubry (Università Pontificia Salesiana - Roma)	Teatro S. Benedetto
giovedì 11/2 ore 21,00	Incontro su «Libertà di morire»: la medicina, la morale» Rel.: G. Gritti, G. Pierucci, P. Guido Davanzo	Casa Cini
ven. 12/2 ore 17,00	Percorsi di ricerca fra gli anni '60 e gli anni '80 Rel. V. Capocchi (Università di Bologna)	Aula Magna Fac. Magistero
ven. 12/2 ore 21,00	Il mondo extragalattico La ricerca delle galassie nascoste Rel. P. Maffei	Aula Magna Dipartim. Fisica
giovedì 18/2 ore 21,00	Ciclo di conferenze su: «Vita e cultura ebraiche nell'Italia di oggi» III incontro «Vita e organizzazione di una Comunità Israelitica» Rel. Avv. Dino Voghera	Sede della Comunità Israelitica Via Mazzini 95
ven. 19/2 ore 17,00	Percorsi di ricerca fra gli anni '60 e gli anni '80 Rel. Laura Balbo (Università di Ferrara)	Aula Magna Fac. Magistero
sab. 20/2	Presentazione del volume AA.VV. «La costituzione repubblicana, ieri, oggi e domani» a cura dell'A.N.P.I. Rel. prof. V. Cavallari	Sala del Consiglio Comunale
mar. 23/2 ore 21,00	Ciclo di conversazioni su «Storia della spiritualità» V incontro «La pedagogia preventiva di don Bosco, oggi» Rel. don G. Battista Bosco	Teatro San Benedetto
merc. 24/2 ore 21,00	I incontro «Il canto di Maria»: esperienza dell'incontro con Dio e della liberazione dell'uomo» Rel. A. Valentini	Casa Cini
giovedì 25/2 ore 21,00	Conversazioni Problematiche dell'arte contemporanea Rel. Anty Pansera	Pal. Bellini Comacchio
ven. 26/2 ore 17,00	Percorsi di ricerca fra gli anni '60 e gli anni '80 Rel. G. Tognoni (Istituto «M. Negri» Milano)	Aula Magna Fac. Magistero
sab. 27/2 ore 21,00	Incontri ecumenici Conferenza sul tema dell'apocalisse Rel. prof. P. Bensi	Centro Evangelico di Cultura M.L. King Via C. Mayr 112

La redazione non è responsabile di eventuali
cambiamenti di orario o di programma

MOSTRE

fino al 12/2	William Capozzi, Paolo Pallara, Cinzia Soffritti	Galleria «Il Rivellino» Via Baruffaldi 6
fino al 21/2	Goranka Vrus	Pad. Arte Contemporanea Pal. Massari
»	Ezio Francesco Grisanti	Sala «B. Tisi» Pal. Diamanti
»	Pedullà, Mastrangelo, Santoli	Gall. Massari I Pal. Massari
»	Ugo Tricoli	Gall. Massari II Pal. Massari
»	Luciano Proverbio	Gall. Massari III Pal. Massari
»	Kazuto Kuetani Junkyu Mutoh	Centro Attività Visive Pal. Diamanti
»	Giampiero Barchiesi	Galleria della fotografia Pal. Massari
febbraio	«Ferrara e la montagna» mostra fotografica	Sala Boldini
dal 1/2	Orlando Tisatto	Casa Cini

PROSA E BALLETO

merc. 3/2 ore 21,00	A media Luz (penombre) da un tema di Jean Genet Teatro Nucleo	Teatro Nuovo
da giovedì 4/2 a sabato 6/2 ore 21,00 e domenica 7/2 ore 15,30	La coscienza di Zeno di T. Kezich da I. Svevo Compagnia Giulio Bosetti Regia E. Marcucci Scene E. Luzzati	Teatro Nuovo
mar. 9/2 ore 21,00	L'uomo, la bestia e la virtù di L. Pirandello Teatro Niccolini - Compagnia Granteatro	Teatro Nuovo
dall'11/2 al 21/2	Paradiso di Diavoli Compagnia Peppe Barra	Teatro Testoni Bologna
mar. 23/2 ore 21,00	«The times they are a changin' un'altra volta... again!» di e con Paolo Rossi & C.	Teatro Nuovo
lun. 29/2 ore 21,00	«La principessa Aoi» - «Hanjo» di Yukyo Mishima Teatro del mimodramma - Mishima «Due nō moderni»	Teatro Nuovo

L'ASTROLABIO

AGENZIA DI VIAGGI
SPECIALIZZATA IN VACANZE-STUDIO

Inghilterra - Irlanda - Scozia - USA - Francia - Germania
Soggiorno in famiglia o college
Scuole altamente qualificate con insegnanti madrelingua
Assistenza costante di un professore capo-gruppo italiano
Attività sportive e serali organizzate, gite e week-ends

Sede di Milano:
Piazza Amendola, 3
Tel. (02) 436044-435414
4690967-4981787

Sede di Ferrara:
Tel. (0532) 21361-64701



Cittadini e servizi sanitari: un caso emblematico

Verso la metà di novembre dell'anno scorso si è presentato al Tribunale per i Diritti del Malato di Ferrara un signore che ci ha segnalato quanto gli stava accadendo.

Il racconto, in sintesi, può essere così riportato. Durante la primavera egli aveva avuto un infarto. Dopo il ricovero al S. Anna gli era stato prescritto di ritornare ad ottobre per una serie di controlli. Tra i controlli era previsto un monitoraggio della funzionalità cardiaca, per il quale era necessaria l'applicazione di un registratore elettrocardiografico (Holter). Il cittadino in questione si era puntualmente presentato in ottobre per farsi applicare il registratore. Purtroppo la cosa non fu possibile perché - gli venne detto - dei sei apparecchi in possesso al reparto, quattro erano inservibili e i due che rimanevano dovevano restare a disposizione per i degenti. Per qualche settimana il cittadino si è inutilmente rivolto al reparto sentendosi sempre rispondere che gli strumenti erano fuori uso e che, quindi, non erano in grado di eseguire il controllo. Stanco di aspettare, e giustamente preoccupato per la propria salute, il cittadino si è allora rivolto a noi del «Tribunale». Ci siamo subito informati e abbiamo appreso che si trattava di strumenti non eccessivamente costosi che potevano essere facilmente sostituiti, se non fosse stato possibile riattivarli. Poiché ci sembrava un caso emblematico di come talvolta funziona la sanità nel nostro Paese, abbiamo informato la stampa cittadina (che ha dato notizia del caso) pensando che il problema potesse essere immediatamente e facilmente risolto. Non è stato così! A fine dicembre i registratori erano ancora fuori uso e il paziente, un po' meno paziente, era ancora in attesa. Abbiamo allora approfittato di un incontro con la Direzione Sanitaria del S. Anna per segnalare nuovamente il caso. Dobbiamo dire che c'è stato un pronto interessamento e il problema è stato risolto.

Ci sembra, tuttavia, che il modo in cui la vicenda si è conclusa desti non poche perplessità. Il cittadino, infatti, potrà finalmente presentarsi al reparto per il controllo previsto, *ma dovrà andarci fornito di 4 pile «Duracell» da 1,5 volt.* L'insieme dei fatti ci suggerisce una serie di interrogativi:

— Quanto tempo avrebbe dovuto aspettare quel cittadino se non ci



Colonel Redl, di I. Szabò (Ungheria '83).

fosse stato l'intervento del Tribunale per i Diritti del Malato e della Direzione Sanitaria?

- Quanti sono, o quanti erano, i cittadini che si trovavano nelle stesse condizioni?
- Quegli strumenti erano guasti o era soltanto un problema di pile, visto che si è chiesto al paziente di portarle con sé?
- E' possibile pensare che la mancanza di alcune pile da poche migliaia di lire possa mettere a rischio la vita di qualche paziente?
- Perché deve essere il cittadino a procurarsi e a pagare le pile?
- Nel Bilancio di circa 250 miliardi della USL n. 31 non c'era spazio per coprire questa spesa?
- Ci sono difficoltà interne al reparto di organizzazione delle varie attività e per una razionale utilizzazione del personale?
- E' dipeso da ostacoli burocratici nei rapporti tra il reparto e i servizi generali (economato e servizi tecni-

ci)?

- E' stata una questione di scarsa sensibilità e attenzione verso i problemi di coloro che sono costretti a rivolgersi ai servizi sanitari?
 - In ogni caso, chi è che deve o può essere considerato responsabile di tale situazione?
 - Si può ipotizzare, in un caso come questo, un reato di omissione di soccorso o di mancata assistenza?
- Sappiamo che da qualche mese è in corso una grave crisi del Comitato di Gestione della USL n. 31. Sentiamo che da varie parti si insiste sulla necessità di dare preminenza ai programmi, di puntare su una maggiore efficienza nei servizi, di offrire più ampie garanzie ai diritti dei cittadini. Il Tribunale per i Diritti del Malato è interessato e disponibile a collaborare alla realizzazione di questi obiettivi. E pensiamo che un contributo utile in questa direzione possa venire dalla segnalazione - anche pubblica - degli aspetti particolarmente negativi che

dovessero caratterizzare l'uno o l'altro dei reparti ospedalieri, dei servizi sanitari o di quelle attività che hanno comunque una influenza sulla salute dei cittadini.

Per svolgere al meglio la nostra funzione, abbiamo bisogno di una sede, anche se molto piccola, all'interno del S. Anna. La stiamo chiedendo da almeno quattro anni. Quanto tempo dovrà trascorrere ancora prima che venga concessa?

Per aiutare i cittadini a rivendicare i loro diritti è necessario metterli nella condizione di poter conoscere nome e qualifica del personale con il quale vengono a contatto. Sono almeno quattro anni che sollecitiamo l'adozione del tesserino di riconoscimento per tutto il personale. Da tempo ci viene detto che ormai tutto è pronto. Ci sarà ancora molto da aspettare?

Ci rendiamo conto che i problemi della sanità sono molti e molto complessi. Ma perché non cominciare a risolvere almeno quelli più semplici?

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTE

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792



Supplemento di indagine

Mensile promosso dal CENTRO POLITICO-CULTURALE PER L'ALTERNATIVA «CARLO CASTELLANI»

Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n. 396 del 17/8/87 - Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - Chiuso in tipografia il 29/1/88. Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.
 Redazione e amministrazione: Ferrara, via Borgo di Sotto 36/a (sede provvisoria).
 Edizione: Ottantagiorni (Bologna-Ferrara-Reggio Emilia).

Direttore responsabile: Francesco Monini. Progetto grafico: Laura Magni.
 Redazione: Michele Bigoni, Paolo Crepaldi, Francesco Monini, Alberto Poggi, Sergio Gessi.
 Hanno inoltre collaborato: Alberto Melandri, Lidia Menapace, Tullio Monini.



Otto anni tra le popolazioni del Sudan sahariano: missionario scomodo, definito «indesiderabile» dal governo sudanese. Nove anni come direttore del mensile *Nigrizia*: a fare giornalismo missionario e «militante», a lanciare campagne di controinformazione, a svelare - dati alla mano - i lucrosi interessi che si nascondono dietro agli aiuti governativi ai paesi del Sud del mondo: il traffico internazionale di armi, le tangenti, gli investimenti delle banche italiane in Sudafrica. Una presenza scomoda, anche per l'autorità ecclesiastica che lo «allontana» dalla direzione di *Nigrizia*.

oggi Alessandro Zanotelli è di nuovo in partenza; andrà tra le baracche di Nairobi.

Dopo nove anni a Nigrizia, che mi hanno aiutato a maturare, che mi hanno costretto a approfondire un'analisi politica ed economica dello sfruttamento a cui sono soggette le popolazioni del Sud del mondo, ritorno in Africa più consapevole delle nuove emergenze a cui occorre rispondere. Anche il lavoro missionario deve cambiare, uscire dai vecchi schemi, aprirsi alle nuove esigenze della gente africana. Andare a Nairobi, scegliere la città, per me vuol dire recarsi là dove lo sfruttamento è più forte, dove la povertà è più terribile. La città è uno dei punti focali dove si

disarmiamo il mondo padre zanotelli: occorre una rivoluzione culturale capillare



decide il futuro dell'Africa. Cito un dato, l'ONU prevede che nel 2010 ci saranno in Africa 450 milioni di persone che vivranno in città, di questi l'80% vivrà in baraccopoli. E' una cosa terribile. Perché la città non dà da vivere, non ci sono banane sui pali della luce. E i baraccati saranno, sono già, i più poveri dei poveri; i più esposti alla fame, allo sfruttamento, alla violenza. E allora non c'è più spazio, non è più il tempo del missionario bianco abituato a dare pane, vestiti o qualsiasi cosa ai poveri negri. E' il momento della condivisione, dell'essere con.

A Zanotelli non piace sentir parlare del «caso Zanotelli». Non elude però la domanda sul suo siluramento da *Nigrizia*. E' stata una sconfitta?

Non credo, il «caso Zanotelli» è servizio a creare più resistenza alla base. In un certo senso è stata una vittoria, perché ha levato di mezzo proprio Zanotelli, quello che poteva diventare «il portavoce», la figura carismatica. Anche Nigrizia può diventare un potere. Oggi non abbiamo bisogno di figure carismatiche, o di profeti. L'unico profeta può essere il popolo, la gente: o i popoli, le comunità, nel Nord e nel Sud del mondo, si impegnano su questi discorsi oppure

(segue in seconda pagina)

Supplemento di indagine entra nel suo secondo anno di vita. Forse un po' troppo presto per tracciare un bilancio di questa piccola impresa editoriale e soprattutto del progetto culturale che la anima. Più semplicemente vorremmo stabilire un dialogo più diretto con le circa duemila persone che periodicamente ricevono questo foglio. Abbiamo ricevuto, in questi mesi, molti attestati di stima. Ci hanno detto: siete piccoli ma svolgete un ruolo importante. Grazie, ma non ci basta. Scrivevamo sul primo numero, esattamente un anno fa, che Supplemento di indagine era diretto «a chi non si accontenta dell'esistente... non un giornale al servizio di qualcuno, ma un giornale «di servizio», uno strumento in mano alla società civile, un pungolo per la società politica».

una pizza e una birra

Oggi ne siamo ancora più convinti. Non serve a Ferrara un'altra rivista qualsiasi. Un obiettivo ambizioso che abbiamo cercato di far vivere con i pochi mezzi a disposizione del Centro Carlo Castellani e con le poche pagine di Supplemento di indagine. Il dibattito sull'applicazione dell'ora di religione, la ricerca sull'associazionismo ferrarese, la battaglia per dare soluzione alla «questione nomadi», l'impegno sulle tematiche eco-pacifista e terzomondista, hanno raccolto un grande interesse. Di più, hanno dimostrato la maturità della so-

cietà ferrarese: un bisogno diffuso di discutere, di farsi carico dei problemi, di influire sulle scelte. Occorre proseguire su questa strada. Allargare gli orizzonti: «fuori le mura», per una Ferrara sempre più aperta alle correnti che agitano la società contemporanea. Non è un caso che questo numero si apra con la testimonianza di Alessandro Zanotelli. E occorre moltiplicare le occasioni di confronto sul nostro vivere urbano, sui disagi e le aspettative dei Ferraresi e di Ferrara. Anche Supplemento di indagine vuole

fare la sua parte. Nel 1988 il giornale uscirà tutti i mesi, estate esclusa. Un impegno economico non indifferente e un surplus di lavoro redazionale. Ai lettori, e soprattutto ai gruppi e alle associazioni, chiediamo di utilizzare questo strumento di informazione, di segnalarci proposte ed iniziative, di fare il giornale insieme a noi. E ai più «facoltosi», un contributo economico per sostenere le iniziative del Centro Castellani e le spese di Supplemento di indagine. Diecimila lire: il costo di una piazza e una birra.

(Inviare lire 10.000 tramite VAGLIA POSTALE intestato a: TULLIO MONINI, via Borgovado, 14 - Ferrara - SPORTELLO POSTE CENTRALI).

La Redazione

(continua dalla prima)

non c'è futuro. Ho imparato, abbiamo imparato, che si possono condurre molte battaglie concrete ed efficaci, aggredendo i nodi politici, economici e militari che perpetuano le condizioni di sfruttamento. E non dobbiamo smettere di informare, di combattere l'informazione edulcorata, reticente o totalmente falsa della grande stampa.

A Ferrara, invitato dal gruppo Ferrara - Terzo Mondo, Alessandro Zanotelli è venuto proprio ad informare, a raccontare un'Africa che la tivù della «missione dash» non racconta. Un'Africa che non è altro da noi, dove si riflettono le contraddizioni di uno «sviluppo» folle che minaccia la stessa sopravvivenza dell'umanità e del pianeta Terra.

Se ci pensiamo un attimo, la situazione in Sudafrica rappresenta in piccolo la situazione mondiale. Ecco: in Sudafrica 5 milioni di bianchi hanno in mano tutto il potere economico e politico. Questi 5 milioni utilizzano altri 30 milioni di persone (negri, meticci e indiani) come forza-lavoro supersfruttata per far andare

avanti il grande sistema industriale sudafricano. E tutto va ad esclusivo vantaggio dei bianchi: padroni della terra, di tutto quello che ci sta sopra (le enormi ricchezze minerarie), di tutti i prodotti che produce e di quello che sta sopra alla terra (le fabbriche e le case). Andiamo avanti. Uno potrebbe chiedere: come può stare in piedi una tale situazione, possibile che 30 milioni di persone non riescano ad insorgere, a fare la rivoluzione? Ecco, quello che sostiene tutta l'impalcatura è il potere militare e poliziesco. Le armi che qui, e altrove, non servono a difendere la patria, servono a difendere interessi e sfruttamento.

Il contesto mondiale non funziona diversamente dal Sudafrica. Qui abbiamo 5 milioni che «tengono sotto» 30 milioni in virtù delle armi. Nel contesto mondiale abbiamo il 30% della popolazione (il Nord del mondo) che consuma l'87% delle risorse del globo. Chi ne fa le spese sono i popoli poveri del Sud del mondo, il 70% della popolazione mondiale che diventa sempre più povero e che muore di fame. La Banca Mondiale ha stimato che se nel 1980 il 60% della popolazione africana viveva al di sotto

della soglia di povertà (150.000 lire di reddito annuo pro capite) nel 1995 questa situazione interesserà l'80% della popolazione. Ecco a cosa servono i tanto conclamati «aiuti al Terzo Mondo» con cui si pavoneggiano i governi, compreso quello italiano.

Ma come è possibile che il 30% del mondo tenga sotto il restante 70%? E' la forza delle armi, le armi nucleari ma anche quelle convenzionali. Per questo i governi del Nord del mondo non molleranno mai le armi, e continueranno a venderle alle élites militari dei paesi poveri.

C'è allora bisogno di una rivoluzione culturale capillare che imponga nel concreto il no alle armi, e quindi alla fame, allo sfruttamento, alla follia del nostro modello di sviluppo. Secondo i dati del SIPRI il 91% della produzione italiana di armi è esportato nei paesi del Sud del mondo. Per me è una delle nostre vergogne nazionali: è un crimine esportare armi nell'Africa della fame! Bisogna chiedere con forza che venga tolto il segreto militare sul commercio d'armi: la gente deve sapere!

Molte cose però già le conosciamo. Sappiamo i nomi delle banche italiane che

investono in Sudafrica. E sappiamo che una parte delle tasse che paghiamo finanzia gli armamenti. L'obiezione fiscale e quella bancaria possono diventare formidabili strumenti di pressione sul governo italiano ed i potentati economici.

Alessandro Zanotelli ha raccontato molte altre cose. E alla fine ci sente in torto a dover concludere per banali ragioni di spazio. Con Zanotelli e con i lettori *Supplemento di indagine* prende l'impegno di non abbandonare il discorso. Di approfondire, discutere, promuovere ogni iniziativa che possa consentire questa «rivoluzione culturale capillare».

Per chiunque fosse interessato, nella sede del gruppo Ferrara - Terzo Mondo è disponibile un libro-intervista di Zanotelli e l'audiovisivo della conferenza tenuta a Casa Cini e dell'intervista realizzata in quella occasione. (Via Ercole I d'Este n. 1 - Centro documentazione: martedì e giovedì ore 16/18; oppure telefonare al 21356: lunedì - venerdì ore 12/13).

a cura di Francesco Monini

stranieri a ferrara si è costituito il circolo "ettihad" per la solidarietà internazionale

Il fenomeno dell'immigrazione in Italia, in particolar modo dall'Africa e dai paesi medio orientali, sta assumendo proporzioni di una certa rilevanza (si calcola siano oggi sull'ordine di un milione). Ed insieme a questo fenomeno se ne sviluppano altri direttamente conseguenti: i tanti episodi di razzismo e discriminazione nei confronti dei diversi, degli altri.

Anche Ferrara non sfugge a questo quadro generale; molti stranieri - circa un migliaio, soprattutto greci e arabi - frequentano l'Ateneo ferrarese e risiedono a Ferrara. Ed anche da noi non sono mancati fenomeni di discriminazione nell'ambito dello studio e del lavoro, o forme di razzismo più o meno velato.

Proprio a Ferrara, durante le festività natalizie, un negozio di arredamenti pubblicizzava pressapoco così una mostra di tappeti: «Il tappeto orientale ha ormai esaurito il suo valore artistico-culturale, investiamo il nostro denaro in un moderno tappeto occidentale».

Un piccolo segnale che però, sommato ad una campagna congiunta di stampa e TV, la dice lunga su un clima da crociata che tende a screditare tutto quanto è altro dalla cultura occidentale e in particolar modo in riferimento al mondo arabo che diventa sempre più «cattivo e aggressivo» - il diavolo probabilmente.

E' proprio questa situazione, con la presenza in città di molti studenti provenienti dalle aree calde del Medio Oriente, che ha spinto l'ARCI di Ferrara a costituire il Circolo di solidarietà internazionale ETTIHAD (UNITA).

Stralciamo dallo statuto. Il circolo si propone di:

a) favorire l'aggregazione degli stranieri ospiti e residenti a Ferrara in tutte le sue forme culturali e ricreative...;

b) contribuire ad una politica di pace e cooperazione internazionale e rivolta al progresso, alla democrazia e alla salvaguardia dei diritti dei popoli;

c) favorire il dialogo e il confronto di idee e valori tra le diverse culture degli stranieri a Ferrara e tra questi e la cittadinanza ferrarese...;

d) tutelare i diritti degli stranieri facendo applicare le leggi vigenti e operando per il loro miglioramento al fine di realizzare condizioni di pari opportunità e dignità nell'ambito dello studio, del lavoro, dei servizi sociali».

Finalità del Circolo è dunque quella di costituire un punto di ritrovo e aggregazione - possibilmente con bar - per gli stranieri a Ferrara, un luogo di confronto e consulenza sulle problematiche che li riguardano (scuola, lavoro, casa, ecc.), un primo punto di accoglienza per chi arriva a Ferrara.

Il Circolo si propone inoltre di diventare un luogo di contatto tra la città e i valori, le idee, i problemi dei paesi da cui provengono gli stranieri ospiti a Ferrara e, più in generale, un punto di riferimento (sia per gli stranieri che per i ferraresi) per quanto riguarda le problematiche internazionali e le problematiche relative agli stranieri in Italia. La possibilità concreta da parte del Circolo di dispiegare appieno le proprie finalità dipendono in gran parte, oltre che dalla collaborazione e solidarietà di quanti si sentono coinvolti in queste tematiche, dalla disponibilità di una sede adeguata. Il Circolo lancia perciò fin da ora una richiesta in tal senso all'Amministrazione Comunale.

Per chi volesse informazioni o fosse intenzionato ad aderire all'iniziativa e a collaborare alla sua realizzazione il recapito è presso l'ARCI Provinciale, via Cortevecchia 59, tel. 32135.

Paolo Crepaldi



Le illustrazioni di questo numero sono tratte dalle prime edizioni (1516 e 1518) di *Utopia*, il famoso libello di Thomas More. Si tratta del «messaggio in bottiglia» che un umanista, inorridito di fronte al male sociale che straziava la sua età e il suo Paese, volle destinare alla meditazione e alla intraprendenza dei posteri. Un modello di Stato egualitario, fraterno e felice; un'utopia appunto: «il luogo che non c'è». Un mondo che ancora non viene alla luce. Colpa dei posteri che pensarono a Utopia come ad una favola, tanto bella quanto irrealizzabile. E con «intraprendenza»: costruirono armi. Invece dell'isola di Utopia, il folle regime sudafricano.

volontario, gratuito, obbligatorio

le nuove frontiere del volontariato: il seminario del 20 febbraio promosso dal centro castellani e dal movimento politico per l'alternativa

Un recente sondaggio condotto da Eurisko conclude stimando che oltre il 10% dei cittadini italiani adulti risulta oggi impegnato in attività associative e di volontariato, di varia natura e finalità, per un tempo medio per persona di 7 ore settimanali, per 40 settimane almeno in un anno.

Questo dato soltanto basterebbe a segnalare l'importanza di una seria riflessione politica e culturale sul volontariato nel nostro Paese e sulle molte implicazioni sociali proprie della tendenza a far rientrare in un disegno di «pubblica utilità» porzioni crescenti del cosiddetto

«tempo libero», tempo tradizionalmente deputato nel passato ad un uso prevalente «privato» e ricreativo.

Soprattutto a noi sembra urgente cominciare a discutere in modo aperto di come questo fenomeno possa negli anni futuri, al di là della disposizione soggettiva dei singoli volontari, interagire con l'insieme delle politiche sociali e con la crisi del sistema dei servizi sanitari ed assistenziali pubblici.

Da più parti, infatti, si affaccia l'idea di usare le risorse, le energie ed i servizi messi a disposizione dal volontariato

per avvallare scelte di ridimensionamento, quantitativo e qualitativo, dei Servizi Pubblici. Per negare il «diritto» a servizi di qualità per tutti i cittadini, e per riconsegnare alla sfera della «beneficienza» gli strati più deboli ed emarginati della popolazione, rinunciando a correggere le differenti opportunità e le disegualanze proprie del nostro sistema sociale.

Battersi contro questa deriva sociale, destinata a mortificare lo stesso valore dell'impegno dei volontari, può e deve essere fatto a partire dalla considerazione di come la «risorsa volontariato»

possa rappresentare una leva efficace per ridefinire «gli usi privati e pubblici del tempo», una spia della possibilità di usare il tempo ed il lavoro dei cittadini secondo modalità non spersonalizzanti e che mantengono elementi di solidarietà con i bisogni sociali.

E' questa potenzialità del volontariato che a noi interessa e che il Centro Carlo Castellani di Ferrara ed il Movimento Politico per l'Alternativa di Roma pongono al centro del Seminario nazionale del 20 febbraio.

T.M.

THOMAS
MORVS PETRO
AEGIDIO
S. D.

DALLA RELAZIONE INTRODUTTIVA

DE OPTI
MO REIP. STATV DEQVE
noua infula Vtopia libellus ue
re aureus, nec minus salutaris
quàm festiuus, clarissimi disertif

A noi interessa dunque il fenomeno del volontariato sociale in quanto esprime una critica pratica ai problemi e non ne nasconde le radici, anche quando interviene di necessità in forma sintomatica. Dal punto di vista teorico noi collochiamo il volontariato entro una ipotesi di risposta in avanti alla crisi dello stato sociale, del tipo di quella che si comincia ad elaborare e a praticare in alcuni paesi scandinavi. In Svezia e in Norvegia, luoghi nei quali si può riconoscere una attuazione molto precisa voluta ed esplicita di stato sociale, la crisi dello stesso è venuta per due motivi molto legati tra loro: i bisogni si diversificano e diventano molto spezzati, poco programmabili, improvvisi, molto personali, una volta che sono stati soddisfatti con i servizi pubblici i bisogni essenziali (scuola, sanità, casa, lavoro, trasporti, tutela ambientale). D'altra parte la pressione del fisco è tale che non la si può ulteriormente elevare: quindi lo stato non ha risorse per sovvenire a quei bisogni, dato e non concesso che possa averne le capacità e la volontà. Allora si chiede ai cittadini di prestare un servizio, volontario quanto alla scelta del tempo del luogo e del tipo di attività, ma obbligatorio come misura (quantità del tempo da mettere a disposizione), e gratuito.

Ciascuno deve alla comunità un certo tempo in lavoro di volontariato, che sceglie (tutti i giovedì posso fare il babysitter a una donna che vuole andare al cinema il giovedì sera; tre pomeriggi ogni due settimane sono disponibile a ripulire da erbacce e cartacce il parco pubblico; due pomeriggi al mese sono disponibile per accompagnare a passeggio una persona invalida ecc.).

La comunità ha il diritto di controllare che la presettazione sia assoluta e sia professionalmente valida. Ciascuno ha diritto di indicare quali sono le misure compatibili con il suo orario di lavoro (che peraltro deve essere flessibile per consentire periodi «sabbatici») e quali

le prestazioni gradite (trattandosi di bisogni individuali, non si possono premettere le persone a caso).

Ne viene un po' risolto anche il problema degli anziani a di tutti quelli che in Italia si vorrebbero caricare sulle famiglie. Un anziano invalido non è compatibile con la vita domestica urbana, se non vi sono dei sussidi esterni: se lo stato non li può dare (ma molto di più di quel che fa potrebbe comunque fare), consenta l'organizzazione di un vo-

lontariato sociale come si diceva; non è infatti possibile far carico a ciascuna famiglia di un invalido, o comunque di una persona che ha bisogno di varie e continue prestazioni, rapporti ecc. Vale per le famiglie che hanno persone handicappate, vale per i malati di mente ecc.

Una forma diffusa di volontariato sociale gratuito richiede peraltro una riforma degli orari di lavoro e una loro

riduzione, una diffusa sprivattizzazione del domicilio, una flessibilità degli orari di lavoro (con possibilità di interruzione) e un salario minimo garantito che consenta a tutti di vivere. Non si può, infatti, pretendere che chi campa male non faccia piuttosto straordinari che volontariato, o lavoro nero che lavoro gratuito. Nè si può pretendere che chi fa straordinari, lavoro nero, doppio lavoro non finisca per considerare concorrenziale il volontariato. Inteso così il volontariato ha una portata trasformatrice non da poco. Può anche essere un grande movimento culturale che riabilita canali di solidarietà sociale, viola un po' i confini oggi tornati gelosissimi del domicilio familiare, spriva-tezza la gestione della casa, fa del lavoro di riproduzione, un terreno di sperimentazione sociale e di autorganizzazione.

Per sostenere e controllare tutto ciò, ci vorrebbe almeno una legge che stabilisca alcuni principi generali e alcune condizioni-quadro; e una politica degli enti locali che renda possibili censimenti sociali dei fenomeni, stages di informazione e di formazione, strutture, materiali come sedi, mezzi stampa, ecc. Non si può accettare che il volontariato tenda a diventare, anche là dove non è né beneficienza né sponsorizzazione, la forma con la quale il pezzo più democratico dei «due terzi» generosamente si occupa del «terzo» emarginato. Se si vuole che il volontariato non si limiti a fare degli interventi appunto sintomatici, bisogna che l'intera popolazione sia messa in grado di svolgere in qualche momento della vita tale attività: un volontariato che finisca per cristallizzare le «categorie» dei possibili interventi è come quella beneficienza che ha bisogno che ci siano i poveri e se non ci sono li fabbrica, oppure mantiene le condizioni sociali che li producono.

Lidia Menapace

Centro Politico Culturale
per l'Alternativa
"Carlo Castellani"
Ferrara

Seminario Nazionale
sul Volontariato

Sabato 20 febbraio
ore 9-13 / 15-19

Ferrara

Sala Camera di Commercio
(Largo Castello 10)

M.P.A.
Movimento Politico
per l'Alternativa
Roma

SIAMO CERTI DI STAR FACENDO DELLE BUONE AZIONI?

Politiche del tempo e crisi dello stato sociale:
occasioni per un nuovo volontariato

Siamo certi di star
facendo delle
buone azioni?

Lidia Menapace
(Movimento Politico
per l'Alternativa,
Roma)

Mappa del
volontariato sociale
a Ferrara

Giancarlo Crociani
(Centro Castellani,
Ferrara)

Azione volontaria
e cittadinanza
sociale

Ugo Ascoli
(Università di
Ancona)

Far camminare
la Riforma Sanitaria
sulle gambe delle
forze sociali

Angelo Ruggeri
(Responsabile Sanità
CGIL Lombardia)

Tempi di vita
fra volontario
ed obbligatorio

Laura Balbo
(Deputato Sinistra
Indipendente)

I soggetti
del volontariato

Marina Bianchi
(Università
di Trento)

L'esperienza
della Comunità
di Accoglienza

Franco Prina
(Gruppo Abele,
Torino)

via bologna: la zona d'ombra

intervista a silvano gambi sulla situazione del quartiere di via bologna

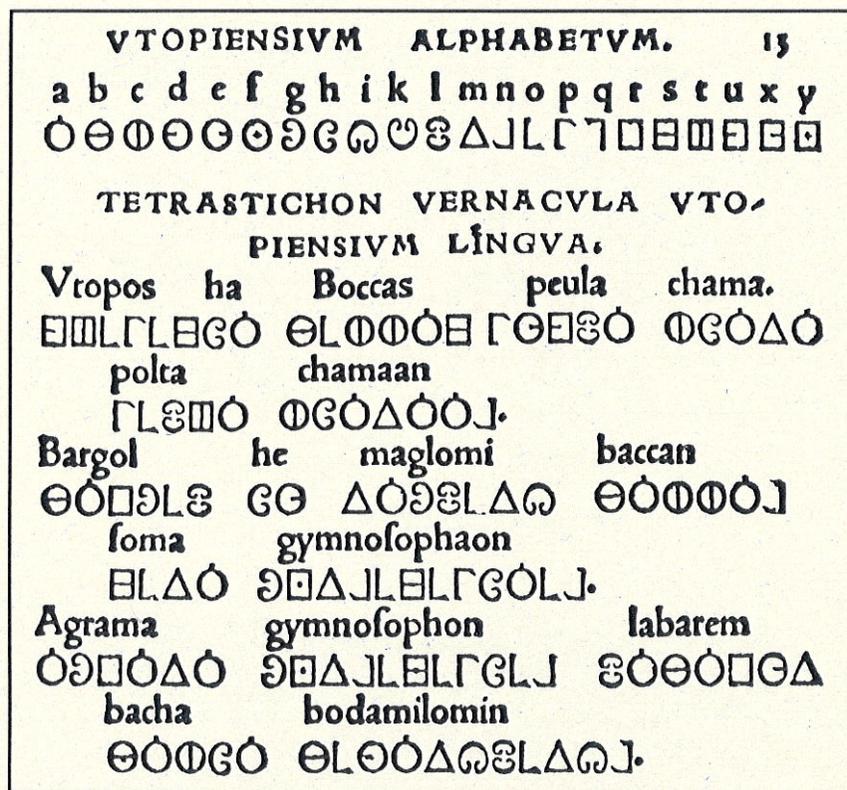
La città fatta a fette. In centro la cultura, la pubblica amministrazione, l'arcivescovado: la cittadella del potere, insomma. Di qua il «villaggio» universitario, di là le industrie, altrove i centri residenziali. E in «via Bologna» la devianza, il quartiere dormitorio, l'edilizia popolare. La città nella città che vive di giorno del fermento delle attività artigianali e del caotico traffico urbano, ma che di notte muore o si annulla negli interstizi oscuri dei labirinti d'asfalto, rimossi, dimenticati.

«Via Bologna»: un quartiere che porta il nome di una strada: un quartiere di scorrimento, dunque. Ma attorno alla strada, altre strade più piccole sono sorte; altre case, altre storie. Dal lungo fusto sono germogliati un'infinità di rami, è sorta una complessità di reticoli interdipendenti che sono metafora del nostro vivere quotidiano.

«Via Bologna è come il Bronx», dice qualcuno. E lo dice chi pensa di potersene sbarazzare, come di una scomoda zavorra. Lo dice chi pensa di poter risolvere col bisturi un problema sociale, come se si trattasse di un'appendicite. Sì, forse Via Bologna è come il Bronx: ma come ogni Bronx è semplicemente l'altra faccia della medaglia, quella che non luccica, quella di cui preferiremmo scordarci. E' la contraddizione che si fa palese, l'effetto di una società squilibrata, in cui lo sviluppo non è sinonimo di pari opportunità per tutti.

Il piano urbanistico di edilizia popolare ha fatto sì che un Via Bologna si concentrasse i problemi sociali di un'utenza disagiata in una zona di per sé carente di servizi. Il caso di viale Krasnodar è esemplare in questo senso, ma anche il recente insediamento abitativo nella zona di via Verga si iscrive nella medesima logica.

L'interlocutore che ci assiste nel tentativo di delineare un'ipotesi di interpretazione è Silvano Gambi, attuale presidente del Tribunale per i diritti del ma-



l'alfabeto degli abitanti di Utopia

lato, in passato amministratore e presidente circoscrizionale.

Il criterio col quale si è proceduto - prosegue Gambi - è stato quello di riempire tutti i buchi. Si è verificata un'espansione a macchia d'olio disordinata e irrazionale. Tranne poche isole superstiti, il verde è stato cancellato ovunque. Al problema dei servizi si è cercata una soluzione: è sorta qualche struttura, come il centro giovanile «Rodari», il Laboratorio di Via Verga, la Biblioteca... ma le risposte si sono rivelate parziali e insufficienti.

Risposte oltretutto disorganiche...

Certamente. Non si è fatto un piano di sviluppo complessivo. Gli interventi sono risultati così episodici ed estemporanei, come in parte mi sembrano anche i

prossimi progetti su cui si punta: la Fiera e il Centro direzionale integrato. Il primo quantomeno presenta il vantaggio di poter creare nuova occupazione e questo è un bene. Ma sul Centro direzionale nutro molte perplessità: si tratta di attrezzare uffici pubblici, ma per chi, resta un'incognita. Anche la provenienza dei capitali, oltretutto, è un mezzo mistero. Nulla di eclatante, ma chiarire l'enigma servirebbe forse a capire meglio le implicazioni del progetto.

C'è quindi un'emergenza urbanistica... E' evidente. Persino ogni turista che entri in città dall'ingresso sud se ne può immediatamente rendere conto. E' stato presentato a questo proposito un progetto firmato dall'architetto Portoghesi, piuttosto interessante: razionalizzare

l'assetto urbanistico significa già rendere più vivibile la realtà di questo quartiere.

C'è poi un malessere diffuso che si trasforma in disagio sociale che porta con sé fenomeni come quello della droga, della prostituzione minorile, dello scippo...

Su questo terreno bisogna essere molto attenti. Qui si tratta di creare alternative concrete da offrire a questi giovani, ma anche di estirpare un tumore maligno. Non penso solo all'opera della polizia (che peraltro dovrebbe essere coadiuvata dai vigili urbani), ma all'impegno civile da parte di tutti i cittadini, pronti a difendersi dai canali inquinati e da quelli inquinanti, come la droga.

Occorre un maggiore coinvolgimento da parte di tutti. Senso di responsabilità. Questi problemi ci toccano da vicino: non possono essere demandati solo all'autorità. Ciascuno dovrebbe vincere l'apatia, sentirsi mobilitato, rendersi utile.

Il «che fare» è sempre d'attualità. Tu in un certo modo parli di democrazia diretta. E' solo un bel sogno o ci credi veramente?

Ci credo. Il punto fondamentale è l'informazione: bisogna trasmettere alla gente strumenti d'analisi attraverso i quali poter giudicare. Munito di spirito critico, ciascuno dovrebbe poi disporre di dati concreti su cui ragionare. Un cittadino non solo andrebbe ascoltato (e questo già raramente avviene) ma andrebbe sollecitato a porre le sue istanze. E questo non succede mai.

Prendiamo il caso della scuola: nel nostro quartiere si erano create le condizioni per poter svolgere il «tempo pieno»: salvo casi isolati non si è fatto nulla, poiché Provveditorato e Amministrazione non hanno mostrato interesse. Se a volte c'è pigrizia da parte degli utenti, altrettanto si verifica nelle istituzioni: ed è inammissibile.

Sergio Gessi

Un "Po" di scuola

UNIVERSITA'
VERDE
FERRARA

Si fa un gran parlare del Po e del suo inquinamento, dei progetti di risanamento del suo bacino idrografico. L'Università Verde di Ferrara, propone una serie di seminari per conoscere meglio le dimensioni del problema, ovvero sceglie la maniera più faticosa e meno spettacolare per denunciare, confrontare e proporre soluzioni. Accanto alle lezioni una mostra fotografica, che a partire dal 27 marzo, per dieci giorni offrirà un itinerario di lettura per il nostro grande fiume.

3 marzo

«Geologia e morfologia del territorio ferrarese»
M. Bondesan
Università di Ferrara

10 marzo

«Il Po nella storia del paesaggio ferrarese»
A. Franceschini
Deputazione ferrarese di storia patria

17 marzo

«Il Po tra natura e inquinamento»

24 marzo

«La vegetazione del fiume Po»
F. Piccoli
Università di Ferrara

31 marzo

«Il progetto del fiume: piani di bacino e parchi fluviali»
G. Cannata
Università di Siena

Le lezioni si svolgeranno presso l'Istituto Geometri «Aleotti», via Ariosto 33 alle ore 17,00

Iscrizioni presso:

Lega Ambiente/ARCI via Cortevicchia n. 59,
tel. 32135, orario ufficio
Spazio Libri via Cortevicchia n. 55

Il Segnalibro via Garibaldi n. 56

Dedalus via Gobetti n. 16/18

WWF via Ariosto n. 88 dalle 21 alle 23 giovedì
dalle 17 alle 19 sabato

Quote d'iscrizione:

Lavoratori L. 20.000
Studenti, disoccupati, pensionati,
tesserati WWF, Lega Ambiente L. 15.000
Una singola lezione L. 5.000

UNIVE
RSITA'
VERDE
FERRARA